VITE E RITRATTI

DI

UOMINI CELEBRI

DI TUTTI I TEMPI

E

DI TUTTE LE NAZIONI

VOLUME VIII

MILANO

PER NICOLÒ BETTONI

MDCCCXXI

VITE E RITRATTI

CONTENUTI

NEL VOLUME OTTAVO

SAN VINCENZO DE PAOLI

Per N. Belloni — P. Petrucci inc.

S. VINCENZO DE PAOLI

NATO NEL 1576: MORTO NEL 1661.

Nè le geste romorose di un condottiero di eserciti, nè le brillanti vicende di un fortunato conquistatore, nè le filosofiche contemplazioni di un seguace di Sofia, nè alcuna di quelle strepitose scoperte, per cui va fastoso l'ingegno umano entrano a far parte di queste pagine; sono esse dedicate alla più modesta delle virtù, ed a porgere l'esempio il più illustre di quanto possa il caldo e santo amore della fraterna carità.

Nell'anno 1576 da poveri ed ignoranti parenti aveva i natali Vincenzo De Paoli in Poy nella diocesi d'Acqs, e le sue prime occupazioni furono la custodia di una greggia, e le cure rusticali. Un accidentale combinazione il portò allo studio delle belle lettere, nel quale fece ben presto maraviglioso profitto. Fornito dalla natura di cuore estremamente sensibile, volle il destino, che giovane ancora, fosse tratto in uno di que' luoghi ove ad ogni istante all'aspetto delle sventure altrui, se ne risentono i teneri palpiti; poichè sorpreso dai pirati fu egli condotto schiavo in Tunisi, dove rimasto alcuni anni, dimentico di se stesso, tutti i suoi sforzi e le sue cure indirisse ad alleviare, per quanto si poteva da lui, i mali e le sventure de' suoi compagni.

Riscattato dalla schiavitù, e tornato in Francia fu curato di un villaggio, poscia precettore del cardinale di Retz; ma già tanta fama si aveva acquistata egli col suo virtuoso carattere, e coll'immenso filan-

tropico zelo nel prestare ogni maniera di soccorso agl'infelici, che venne innalzato al grado di Elemosiniere generale delle galere.

Accoppiata all' immenso spirito di carità la modestia de' costumi e la vita esemplare, fu egli ben tosto eletto a capo delle Missioni, incumbenza allora di altissima importanza, e poco dopo venne in oltre nominato aggiunto al ministero de' beneficj ecclesiastici.

Quanto ei fosse operoso, instancabile nell' adempimento de' suoi doveri, non siavi chi il chieda, nè potremmo noi nel breve spazio assegnato a questi cenni storici tener dietro al corso di una vita laboriosa, e delineare neppure l' abbozzo de' prodigiosi tratti di virtù che accompagnarono quella del De Paoli. Solo ci basti il ricordare, che fu sua in Francia l' instituzione de' Seminari, ne' quali ei volle che i ministri dell' altare fossero allevati nell' esercizio della cristiana pietà e nelle massime della vera religione, come fu opera sua la creazione dei così detti Lazzaristi.

Ad esso è dovuta la beneficentissima instituzione delle Figlie della Carità, veri angioli consolatori, che distrutti dai feroci vaneggiamenti di una sanguinaria rivoluzione, furono poco dopo da un saggio governo ridonati ai voti generali della Nazione, ed alle lagrime di tanti infelici, e che sulle norme poste da Vincenzo, ed a sollievo della misera umanità vanno ora riproducendosi in altre insigni capitali dell' Europa.

I disgraziati frutti di un' amorosa furtiva passione, o i figli nati tra lo squallore di un talamo coperto di cenci, morivano vittime della vergogna o della men-

dicità. Un tanto disastro sfuggir non poteva all' occhio pietoso del De Paoli; quindi si fece egli ad immaginare un ricettacolo in cui trovar potessero asilo e caritatevole soccorso gl'innocenti e sventurati bambini, e con istupendo prodigio, che onora del pari l' Institutore e coloro che vi presero parte, in brevissimo spazio di tempo fu eretto un Ospitale degli Esposti a cui seppe procurare Vincenzo un annuale rendita di quarantamila franchi.

Sorgeva appena questo pietoso monumento, che già le sue cure volgevansi ad altre classi di sventurati, e ben presto si videro per esso eretti l' ospitale di Bicêtre, della Salpetrière, della Pietà. L'ospitale de' forzati in Marsiglia fu per la maggior parte pur esso opera del De Paoli.

Il fanatismo di andar peregrinando in visita di alcuni santuari, ferveva in quell'epoca nel modo il più violento, e sebbene sotto il manto di pellegrino s'ascondesse molte volte l' oziosità, l' inerzia, e la vagabondità, pure meritavano tutte le cure coloro che vi si dedicavano per intima persuasione di religiosa pietà, ed a costo d' immensi disagi e di penose privazioni. A questi pure rivolse i suoi pensamenti il pio e filantropo Vincenzo, dando opera alla formazione di un ospizio in cui questi pellegrini venivano accolti ed alloggiati.

Nè fra la classe de' miseri poteva egli obbliare la veneranda e tremula vecchiezza, che mal atta a sopperire ai bisogni della vita, languisce il più delle volte desolata e senza soccorsi, e per essa contribuì non poco ad erigere l' ospitale del santo Nome di Gesù.

Fu egli che seppe raccogliere e distribuire la ragguardevole somma di oltre venti milioni nelle province a que' tempi disastrate dalla guerra, e per dirlo in una parola, qualunque sventurato, che avesse modo per esser veduto dal De Paoli era sicuro di venirne sollevato.

Mosso a visitare incognito l'ergastolo di Marsiglia, vi scopre un condannato in preda alla desolazione più terribile; le lagrime di questo infelice piombano sul cuore di Vincenzo, ne indaga la cagione, e rileva essere stato egli calunniato e strappato dalle braccia di un' affettuosa moglie, che con un tenero pegno del reciproco coniugale affetto languiva in orrida miseria. Discioglie i ferri di questo infelice che corre a raggiugnere la moglie, a soccorrere la famiglia; e Vincenzo sottentra in suo luogo fra la ciurma dei condannati: son gravati di catene i piedi dell' uomo santo, chè per tutto il resto della sua vita portò impresso il glorioso marchio di questo inarrivabile e forse unico tratto di prodigiosa pietà. Quali lagrime di consolazione non fece egli spargere allorchè si venne a scoprire essere Vincenzo de Paoli che sè al duro trattamento commise per giovare ad altri! Questo eroismo d' umanità ha fornito ai dì nostri argomenti a sceniche rappresentazioni, che non si vedono mai, senza provarne soave diletto, riprodotte sulle scene francesi ed italiane.

Il Cielo volle che la benefica vita di tant' uomo fosse prolungata, ed egli quindi giungeva fino all'ottantacinquesimo anno, allorchè ne accadde la morte, accompagnata da lagrime universali. Clemente XII nel 1737 ascrisse Vincenzo De Paoli al novero de' Santi.

TITO
Per N. Bettoni
F. Pistrucci inc.

TITO

NATO L' ANNO 40 DI G. C.: MORTO L' ANNO 81.

Tito, figlio di Vespasiano e di Flavia Domitilla, ebbe da natura i doni i più vantaggiosi; bellissima fisonomia, gradevole maestà e forza straordinaria, a cui aggiunger conviene tutti quelli derivatigli da una squisita educazione. Allevato nella Corte di Claudio, divenne l'amico di Britannico, e quando Nerone trasse a morte questo virtuosissimo e giovine principe, credesi che Tito, avendo partecipato al fatal nappo, ne restasse pur egli per lunga pezza malato.

Giovinetto ancora, intraprese Tito il servizio militare battagliando in Germania e nell' Inghilterra, poscia ritornatosene a Roma, dedicavasi allo studio delle leggi. Destinato in appresso il padre di lui a capitanare l' esercito inviato contro i sollevati Giudei, Tito il seguitava nella qualità di primo luogo-tenente, ed i talenti del figlio contribuirono non poco ad accrescere la gloria del padre.

Stanziava Vespasiano in Cesarea quando seppe la morte di Nerone e l' elevazione di Galba al trono dell' Impero romano, e Tito fu spedito per tributare le congratulazioni al nuovo monarca; ma risapute le sommosse suscitatesi nell' Italia, indietreggiava, e consultato l' oracolo di Venere in Pafo, n' ebbe in risposta ch' ei sarebbe stato creato imperatore, dignità cui poco dopo ottenne il padre suo.

Partendo Vespasiano alla volta di Roma, affidava a Tito il condurre a termine la guerra giudaica, e ben tosto egli, cacciatili da tutte le bande, obbligò

i Giudei a rinserrarsi in Gerosolima che strinse d'assedio. Secondo la storia di Giuseppe un milione e trecentomila di essi perirono sotto le rovine di quella città, di cui non lasciò Tito pietra sopra pietra.

Reduce a Roma dopo le sue vittorie, ne ottenne il trionfo in cui comparve pur anco Vespasiano, e tra la magnifica pompa della trionfale comitiva scorgevansi la tavola del tempio, il gran candelabro d'oro a sette rami, il libro della legge e la cortina di porpora che copriva l'arca. Fu in memoria di questa cerimonia elevato il magnifico arco, che tutt'ora nella moderna Roma torreggia.

Fatto poscia console, tribuno e prefetto del Palazzo ebbe egli destro di dividere col padre la suprema autorità, finchè ribellatisi gli Alani, fu spedito in Antiochia per soggiogarli, e ad ottenerne la sommissione la sola sua fama ed il terrore che il suo nome inspirava, bastarono. Tornatosene indi a Roma, vi fu creato Censore, e subitamente dopo Prefetto del Pretorio.

Fino a questo punto i costumi di Tito erano stati sfrenati e dissoluti anzi che no; egli traeva gran parte della sua vita frammezzo a giovani schiave destinate ai più sozzi piaceri, contornato da mimi e danzatori, ed avido soltanto della compagnia di gioventù discola e scapestrata al pari di lui: i Romani apponevangli ancora la taccia di una intollerabile alterezza nelle sue magistrature, e di aver instigata la paterna condiscendenza ad accrescere sul popolo il peso delle pubbliche gravezze. Ad aumentare verso Tito la pubblica esecrazione s'aggiunse l'assassinio d'Aulo Cecinna, uomo consolare, trucidato per or-

dine di lui e sotto i suoi occhi, talchè già temevasi che a tanto giugnesse di superare le opere del crudele ed abborrito Nerone. Tali erano le circostanze allorquando egli saliva sul trono nell'anno 79 di G. C.

Congedando ed allontanando l'amata Berenice, cominciò tosto dal sagrificare i propri affetti al dovere; la sola virtù era quella ch' egli si diede ad investigare per fare scelta d'amici; le donne, gli istrioni, i compagni della sua vita disordinata vennero tosto allontanati dalla sua Corte. Presa ad odio la calunnia, ordinò che fossero pubblicamente battuti e fatti schiavi i denunziatori qualificando lo spionaggio come uno dei più distinti contrassegni della tirannide. Portò giudiziosissime ed utili riforme nella legislazione, sia per raccorciare le interminabili procedure, sia per istabilire alle pretensioni un limite, dopo il quale venivano prescritte.

Senza pregiudicare alla maestà dell' eminente suo grado, sapeva essere affabile, dolce e manieroso con tutti; egli era circondato da' suoi sudditi come un padre il sarebbe dall' affettuosa figliuolanza, sì ch'ei meritossi il titolo di *amore e delizia dell' uman genere;* e di fatto come non dovevano tributarsi gli elogi ad un Principe, che parlando co' suoi, soleva chiamar perduto quel giorno in cui non avesse fatto alcun beneficio? *amici, diem perdidi.*

Due patrizi che osarono ribellarsi contro di Tito ed attentare a' suoi giorni ottennero grazia da lui, e se non basta, spedì un corriere ad avvertire la madre di uno di essi, che stava lontana, onde sgombrare dal petto di lei ogni timore sulla sorte del figlio suo. Fu largo di perdono egualmente con Domiziano,

il quale suscitava a ribellione e sommossa le legioni, e volle perfino associarlo all'impero, scongiurandolo colle lagrime agli occhi a vivere con esso come fratello.

Una tremenda eruzione del Vesuvio, una peste devastatrice ed un incendio terribile, desolarono Roma e le sue province, ed in quest' incontro diede Tito le prove delle paterne sue cure a pro de' miseri danneggiati, sia con ogni genere di soccorso e di sacrifizi, sia coll' assistere perfino personalmente alla cura degli appestati.

Poco godette il mondo romano della divina amministrazione di quest' ottimo principe, e poco godette degli onori e degli elogi, che il Popolo commosso e grato ad ogni istante gli tributava, poichè dopo due anni d'impero, mentre assisteva agli spettacoli, sentissi l'animo ingombro da un tale presentimento di vicina morte, che non seppe trattenersi dal pianto, e pochi giorni dopo, volendo egli rivedere il suo diletto paese de' Sabini, fu preso da ardentissima febbre, per la quale, lungo il viaggio, perdette in pochi giorni la vita. Se dobbiamo credere alla testimonianza di Svetonio, il crudele Domiziano, sotto pretesto di frenare gli ardori della cocentissima febbre, il fece porre in un bagno gelato onde assicurarne ed affrettarne la morte.

Appena sparsa in Roma questa fatale notizia, la desolazione ed il compianto generale gli furono il tributo il più bello di lode e di affetto, ed il Senato raccoltosi all' istante, pose nel numero degli Dei chi ne era stato un vero modello durante il troppo breve suo impero.

THAMAS KUOLI-KHAN.
Pez. N. Belloni.
F. Pistrucci inc.

THAMAS-QOULI-KHAN

Il celebre conquistatore conosciuto generalmente nell' Europa tutta sotto il nome di Qouli-Khan, ebbe in diverse epoche nomi diversi, e chiamossi da prima Nadir-Qouli (lo schiavo di Dio). Nato egli a Calot città del Khorasan, e forzato dallo zio, dopo la morte del padre, ad abbandonare il governo di cui Calot era la capitale, si pose egli al servizio del Beglierbey di Mussade. Prima di giungere al trentaduesimo anno non aveva Nadir-Qouli fatta sembianza nè dato indizio di quella ardentissima ambizione da cui dovea essere divorato, e che mostrò in seguito in un modo tanto clamoroso. Passato per tutti i gradi, e giunto finalmente a quello di capitanare mille uomini di cavalleria, sembrava si mostrasse egli soddisfatto del proprio destino, e tutti i suoi commilitoni il consideravano nulla più che per un uomo comune.

Vinti da Nadir-Qouli i Tartari Usbecchi, n' ebbe egli in ricompensa l' ingratitudine e l' invidia del Beglierbey, che già cominciava forse a temere di lui. Fra gli orientali il castigo ordinario degli schiavi si è quello de' colpi di bastone sulla pianta de' piedi, e questi dovette Nadir-Qouli sopportare per ordine del suo padrone che lo voleva punito d' aver osato presentare alcune reclamazioni.

Allora Nadir-Qouli si pose a capo di una geldra di fuorusciti, e poco dopo entrava al servizio di Chah Thamas Sophi di Persia, che assalito dagli Afghuans, dai Turchi, e dai Russi trovavasi in un pericoloso imbarazzo, e tale da non rifiutare i soc-

corsi di un guerriero di tanta intrepidezza. Scelto Nadir-Qouli a sommo capo dell' esercito di Thamas, nell' anno 1729 sperperò e distrusse le orde guerriere dei Afghuans, e dopo questa vittoria il monarca concedette al suo generale la facoltà di assumere il nome di Thamas-Qouli-Khan (il signore schiavo di Thamas); ma questo schiavo era troppo ambizioso per accontentarsi di un nome secondario. Egli giunse a balzare dal trono lo stesso Thamas, a rinchiuderlo in una strettissima prigione, e congiungendo alla perfidia la politica, fece incoronare re un figlio di Thamas che stava ancora nella culla.

Allora Thamas-Quoli-Khan avendo assunto il titolo di Reggente, portossi ad osteggiare contro i Turchi. Dopo un vario avvicendarsi di bellici eventi, e dopo aver ben anco soggiaciuto ad una sconfitta che sembrava averlo per sempre perduto, Thamas assaliva le forze turche segregate fra loro, e dopo averle battute, obbligò la Porta a conchiudere un trattato vantaggioso per la Persia. Fu questo il momento in cui senza riserva lasciò travedere i suoi ambiziosi divisamenti, e che prevalendosi dei Capi dell' esercito si fece insignire di un titolo che nulla aggiungendo alla sua potenza, sembrava però ad esso che fosse atto a rassodare la praticata usurpazione: egli fu gridato re di Persia, ed in quest' occasione assunse il titolo di Nadir-Chah.

I tesori del gran-Mogol, Mohammed-Chah, e gl' immensi Stati di questo monarca, stuzzicarono l' avarizia e l' ambizione di Nadir: egli sapeva che Mohammed, principe indolente e voluttuoso, non avrebbe potuto opporgli che una debole resistenza, e quindi fece

un' irruzione nell' Indostan, senza nè meno degnarsi di giustificarne l' aggressione con qualche apparente pretesto. Le Piazze di frontiera, l'opulenta Cabul, Peihsor, Lahor, già eran tutte cadute in potere di Nadir prima che Mohammed si fosse staccato dalla sua capitale; questi non trovossi a fronte del nemico se non per vedere a fuggirsene l' immensa turba de'suoi soldati all' aspetto di un piccol corpo di cavalleria persiana. Speranzato di poter conchiudere un trattato, Mohammed ebbe l' imprudenza di affidarsi al suo nemico, penetrando nel suo campo, e da quell'istante il vincitore non fece che trattarlo da schiavo. Tutta l' artiglieria, tutti i tesori del Mogol divennero preda dei Persiani, e Nadir traendo seco Mohammed fece il suo solenne ingresso in Delhi nel giorno 7 marzo 1739.

Una delle più tremende carnificine di cui l' istoria ci conservi notizia, si è quella che tenne dietro all' ingresso di Nadir in Delhi; la numerosa popolazione di questa capitale, eccitata da' suoi Capi ed oppressa dalle violenze de' soldati di Nadir, si trasse a ribellione in diversi quartieri. Allora Nadir ordinò che si mettessero a fil di spada gli abitanti, e l'ordine crudele fu anche troppo crudelmente eseguito.

Mirza-Zuman segretario d' uno dei grandi della Corte di Mohammed, e testimonio oculare, così si esprime sul disastro di Delhi: » La beccheria durò » dalle otto ore del mattino fino alle tre pomeridiane, » e vi perirono cento ventimila cittadini, secondo » alcuni, e secondo altri fin cento cinquantamila: » molti per sottrarre all' obbrobrio le loro mogli, le » uccidevan spontanei, e poi si scannavano su di esse.....

» Quasi in tutte le case in cui fosse rimasto un vi-
» vente aveva questi il triste ufficio a compiere d'ab-
» bruciar per lo meno trenta o quaranta cadaveri, e
» altrettanto facevasi nelle contrade. Finalmente Nadir
» si lasciò vincere dalle preghiere del suo prigioniero
» Mohammed, e fece ordinare a suon di tamburo
» che si cessasse dalla strage ».

Carico degl' immensi tesori del Mogol, Nadir tornossene in Persia, ed i danni cagionati da esso nell' India furono valutati tremila milioni. Nel compiere questa spedizione Nadir si permise un tratto unico forse nel suo genere: mentre marciavano le sue truppe ordinò che ogni soldato dovesse cedere ad esso tutto il bottino: era tanto il terrore imposto dal nome di Nadir che l' ordine fu senza più da tutti eseguito.

Quest' uomo straordinario che in ultimo risultamento altro non fu se non se il flagello dell' Asia, perì per mano de' suoi stessi partigiani; egli venne trucidato nella sua tenda il giorno 8 giugno 1747 dal braccio di un suo generale chiamato Mohammed. All' istante Ali-Qouli-Khan nipote di Nadir e capo della congiura si fece gridare re della Persia, ed ordinò che fossero uccisi nello stesso giorno 19 principi del sangue reale, tra i quali tre figli di Nadir.

AMERIGO VESPUCCI

AMERIGO VESPUCCI

NATO IL 9 MAGGIO NEL 1451: MORTO DOPO IL 1516.

Tutti gli uomini che per distinto merito o per avventurata combinazione di circostanze lasciarono dietro di se la fama d' un nome celebrato, formarono sempre il soggetto delle più attente ed indagatrici cure dei biografi; per quanto però questi s' affaticassero nel raccogliere le notizie relative ad Amerigo Vespucci, se vogliano sceverarsi le favolose narrazioni, ben poco ne rimane di positivo sul corso della vita di quest' uomo in cotal modo celebre, d' averne perfino affibbiato il suo nome alla metà del Pianeta in cui viviamo.

Non v' ha dubbio esser egli nato in Firenze, da illustre famiglia di quella città, nel giorno 9 maggio 1451, dove approffittaudo dei lumi e delle attente cure di Giorgio Antonio Vespucci suo zio, s' instruiva nell' astronomia, nella cosmografia e nella fisica. Siccome il commercio aveva eminentemente contribuito a procacciare la ricchezza e la prosperità de' Fiorentini, e siccome la navigazione n' era la base e lo stromento principale, così veniva questa in altissima reputazione tenuta, e tutte si coltivavano le scienze e le arti che al perfezionamento della nautica giovare potessero.

Amerigo, a queste singolarmente dedicato, navigò nel 1490 alla volta di Spagna, e colà giunto intraprese la mercatura, senza però che a noi sia dato poter con precisione assegnare in quale città della

Spagna si fosse egli stanziato, nè a qual genere di traffico si applicasse.

Convien credere che la fama delle scoperte di Colombo svegliassero in Amerigo l'ammirazione e l'ardente brama di emularlo, e quindi posti a profitto gli studii fatti e le nozioni acquistate sotto gl' insegnamenti dello zio, s' indusse egli ad abbandonare le ordinarie occupazioni del mercanteggiare per tentare più sublimi intraprese negl' immensi spazi dell'Oceano.

Nel dì dieci maggio 1497 salpò da Cadice una flotta di cinque vascelli, capitanata dal troppo noto Ojeda, e su questa saliva Vespucci, non si sa se in qualità di ufficiale, di pilota, o di semplice negoziante; è fuor di dubbio però che al suo ritorno ei fu accolto colle più onorevoli testimonianze, e quindi ragion vuole che in questo viaggio tal impiego coprisse, o tanto si adoperasse per meritare una festosa e grata accoglienza, qual uomo che avesse contribuito agli ottenuti prosperi successi. Questa flotta in trentasette soli giorni di navigazione, dopo aver tocco le isole Fortunate, approdò al continente, cui doveva Amerigo dare il suo nome, e, secondo i giornali di Ojeda riferiti dall'Herrera, tornossene in Cadice nel dì 15 ottobre 1498.

In maggio del 1499, partiva nuovamente da Cadice Amerigo, alla volta del Capo-Verde, e nella sua relazione di questo viaggio fa egli menzione di mille e più isole scoperte; esagerato racconto che convien perdonare all' esaltata fantasia ed alle romanzesche vicende di que' primi fortunati e coraggiosissimi navigatori.

Reduce in Ispagna la flotta comandata dall' Ojeda,

vi giungeva carica delle ricche e sorprendenti produzioni del nuovo Mondo, e sebbene preceduta dalle imprese del Colombo, la munificente riconoscenza dei sovrani della Spagna, e le festose accoglienze delle stupefatte popolazioni, tornavano a gloria anche di Vespucci, essendone ad esso dirette gran parte, ed a buon dritto, poich' egli aveva contribuito non poco ai felici successi di questa seconda spedizione.

Sebbene Colombo, primo fra tutti, scoprisse San Salvadore, Cuba e San Domingo, e sebbene egli già manifestato avesse con filosofico divisamento le tracce di un continente nel nuovo Mondo, non può negarsi però che Amerigo in una spedizione quasi contemporanea scoperto non avesse quel continente di cui Colombo intendeva.

Amerigo fu tacciato di mala fede e d' impostura; e Rainal giunge perfino ad osservare, che il primo momento in cui l' America venne conosciuta, fu segnalato da una ingiustizia; il cavaliere Mehegan aggiunge ben anco che *Americo Vespucci s' avanza fino al continente già scoperto dal Genovese, e di ritorno in Europa osa vantarsi d' avervi approdato il primo....*: *e l' ingiusta Europa dando il nome di America al nuovo emisfero, accorda ad un impostore un onore, che avrebbero ambito i maggiori monarchi.*

Piuttosto che ingolfarsi in calorose ed inutili discussioni è meglio convenire, che Colombo ed Amerigo furono entrambi sommi e di elevatissimo ingegno, e che forse ambedue avevano eguale diritto agli applausi dell' antico mondo; e che, non raro esempio tra le vicende umane, volle fortuna un più dell' altro favorito.

Dopo il secondo viaggio, salita in alto la fama di Amerigo, Emanuele re di Portogallo chiamollo al suo servizio, e quindi spedillo con tre vascelli per eseguire nuove scoperte: partito egli da Lisbona nel dì decimo di maggio 1501 arrivò al Capo Agostino, e poscia costeggiò quasi tutto il Brasile fino alle terre dei Patagoni, e dopo diverse vicende di una pericolosa navigazione tornossene a Lisbona nel dì 7 dicembre 1502.

Nel giorno 10 maggio 1503, giorno prediletto sempre per lo sciogliere le ancore di Amerigo, fece vela da Lisbona con sei vascelli; ma riuscita infelice questa navigazione, perdette una nave, e fu costretto ripararsi alla baja d' Ognissanti nel Brasile, da dove tornossone in Europa.

Morto Colombo nel 1506, la Spagna suppliva ad esso, richiamando il navigatore Fiorentino, e nel 1507 s' imbarcava su di una flotta spagnuola; come del pari alcuni altri viaggi eseguì sotto bandiera spagnuola, visitando quelle terre a cui dato aveva il suo nome.

Vittima forse della stessa invidia che oppresse il Colombo, Amerigo fu costretto abbandonare la Spagna, e tornossene nel 1516 al servizio di S. M. Fedelissima, ove poco dopo morì. Il re di Portogallo onde dimostrare in qual conto tenesse il Vespucci, volle che le reliquie di un vascello montato da esso, si appendessero alla volta della cattedrale di Lisbona; e gli onori conceduti in Firenze sua patria alla famiglia di lui, comprovano qual fosse la estimazione in cui era tenuto, e smentiscono la taccia di grossolana impostura, che alcuni storici di gran lunga ad esso posteriori tentarono ingiustamente di volere ad esso applicare.

ANDREA ALCIATO
Per N. Belloni
F. Pietrucci inc.

ANDREA ALCIATO

NATO L' 8 MAGGIO 1492: MORTO IL 12 GENNAIO 1550.

L' edificio maestoso e stupendo della romana legislazione avvolto nelle tenebre, e tratto quasi in rovina dalla comparsa e dal lungo stanziare delle barbariche orde settentrionali in Italia, s' avea già da quasi tre secoli tentato di richiamare a nuova vita ed onore. Irnerio, Accursio ed i seguaci loro, avevan data opera ad una tale utile intrapresa; ma nè i finissimi intelletti di questi uomini volonterosi, nè la instancabile fatica loro potè raggiugnere la meta, poichè smarriti fra i vortici delle peripatetiche discipline, e più investigatori delle parole che delle cose, avevano ridotta la scienza ad un mistero.

Il vanto di ridonare l' antica maestà, e di porre in pieno giorno la sapienza della romana legislazione, era riserbato ad Andrea Alciato, che potè per tal modo acquistarsi il titolo di restauratore della Giurisprudenza.

Nato egli in Milano, o come altri vogliono in una terra del Milanese, da Ambrogio Alciato e da Margherita Landriana, diede, ancora fanciullo, sì maraviglioso indizio dell' altissimo ingegno suo da sorprenderne gl' istessi suoi precettori. Tocco appena il quindicesimo anno, assisteva in Pavia alle lezioni di Giurisprudenza, dettate da Giasone del Maino, e poscia passò in Bologna a quelle di Carlo Ruini.

Stando in Bologna scrisse le annotazioni sul codice Giustinianeo, e le pubblicò nell' anno 1513 prima di

conseguire la laurea dottorale, di cui fu insignito nell' anno seguente; quest' opera sebbene non agguagli quelle che videro in appresso la luce, dimostra per altro suppellettile di sodi ragionamenti ed amenissimo stile.

Addottorato e reduce in Milano, fu ammesso nel collegio dei Giureconsulti, sebbene non ne avesse l' età prescritta dagli statuti, derogandosi per la prima volta alle leggi disciplinari di quel corpo in contemplazione dell' alta fama di cui godeva l' Alciato. Incominciò allora a professare l' avvocatura, senzache però l' esercizio pratico il distogliesse dalle sue meditazioni teoriche.

Frutto di queste furono i suoi *Paradossi* pubblicati nel 1517, pei quali tanto acquistossi grido, che la città d' Avignone, ove allora fiorivano le scienze, il volle suo professore di Diritto con annuale mercede di scudi cinquecento. Per tre anni saliva la cattedra in quelle università dimostrando l' ingegno suo grandissimo e largheggiando co' suoi discepoli di preziosi insegnamenti di filosofia, d' erudizione e di buon gusto. Sebbene i suoi metodi d' insegnare, suscitando l' invidia, gli sollevassero contro una turba di detrattori maligni od ignoranti, pure i più ragguardevoli personaggi applaudirono ai nuovi modi da esso introdotti, ed il sapientissimo Leon X fu il primo che ne rimunerasse l' Alciato creandolo Conte Palatino Lateranense.

Non ancora compiuto il pattuito triennio, manifestossi in Avignone la peste, ed allora tornossene l'Alciato in Milano, ove riprese la professione d' avvocato, ed ove fu poco dopo innalzato a Vicario della

Provvisione, allora primaria ed importantissima civica magistratura.

Disastrate le Lombarde province dalla guerra, e menomato a cagione di questa il patrimonio dell'Alciato, venne in determinazione di condursi nuovamente in Avignone, dove fu accolto con affettuosi e festosissimi modi; ma offertagli intanto la cattedra di Ragion civile nell' università di Bourges collo stipendio di seicento scudi, a questa si dedicò, e nel 1529 diede colà principio alle sue lezioni, continuandole fino al 1532.

In questo mezzo, Francesco II Sforza Duca di Milano, mal sofferendo che un tant'uomo spandesse il tesoro delle sue cognizioni lungi dalla patria, il richiamò con generose esibizioni, ed appena giunto, lo creò Senatore e professore nell' università di Pavia con mille e cinquecento scudi di stipendio.

Nel 1534, svanita la pace e disturbato dall'armi il pacifico asilo delle scienze, abbandonò Pavia e trasse a Bologna, dove fu tosto eletto ad occupare la cattedra di Gius Romano resa vuota per la partenza di Paolo Parisio; ma occupata da Carlo V la Lombardia, e distrutta la Sforzesca dominazione, dovette l' Alciato ricondursi a Milano, ove riacquistò la Senatoria dignità, non che la cattedra nell' università di Pavia nuovamente riaperta; ma ricominciatosi l'osteggiare, ed assalite le città e le terre Lombarde da straniere genti, toccò all' Alciato per la seconda volta di abbandonare Pavia riducendosi a Ferrara.

Ercole II, benemerito delle scienze, e generoso rimuneratore, quanto gli altri Principi dell'Estense famiglia, ricevette l' Alciato con cortesissima accoglien-

za, e lo annoverò fra i professori di quella Università, e tanto acquistavano grido i metodi dell'Alciato, che tutti quasi accorrendo in Ferrara gli studiosi della Giurisprudenza, pressochè deserti rimanevano gli altri ginnasi d'Italia. Lo stesso Pontefice Paolo III, viaggiando nella Romagna, volle giungere fino a Ferrara al solo oggetto di conoscere l'Alciato, e de' lunghi colloquii avuti con questo Pontefice, e del rifiuto dato a seguirlo in Roma, favella lo stesso Alciato nella sua lettera 7 ottobre 1549 indiritta a Paolo Giovio.

Fosse sdegno contro l'inurbana censura mossagli da' suoi colleghi, o fosse desiderio di ripatriare, abbandonò Ferrara nel 1547, e tornossene per la terza volta in Pavia, ove accolto venne con quella festa che a tant' uomo si conveniva, e pare che d'allora in poi non gli accadesse oltre di cambiare soggiorno, quando nel 1550 con doglianza universale ebbe fine la gloriosa sua vita, a motivo senza dubbio d'una smodata intemperanza nel cibo.

Nella chiesa di S. Epifanio in Pavia gli eresse splendido monumento Francesco Alciato parente di lui, mentre Alessandro Grimaldi nel dì della funebre pompa ne recitò l'elogio.

Molte e di varia natura sono le opere dettate dall'Alciato, la maggior parte delle quali alla Giurisprudenza appartengono, sebbene trattasse pur della storia milanese, e scendesse perfino nella gioconda palestra delle Muse, alla cui classe appartengono i suoi *Emblemi*, già un tempo in grandissima reputazione tenuti.

SAN CARLO BORROMEO

Per N. Bettoni — *F. Petrucci inc.*

S. CARLO BORROMEO

NATO IL 2 OTTOBRE 1538: MORTO IL 3 NOVEMBRE 1584.

Da nobile lignaggio e fecondo in personaggi d'alto merito nacque il sant'uomo nel Castello d'Arona che sovrasta al Lago Maggiore nei dintorni di Milano. Ancor fanciullo possentemente in lui traluceva una maravigliosa inclinazione agli uffizj ecclesiastici, e il germe annunziavasi delle più salde virtù, il quale non poco di incremento e di forza indi otteneva dagli ammirandi esempli del padre, il conte d'Arona, e dalla edificante carità della madre, Margherita de' Medici.

Prima di aver toccato l'anno 13 dell'età sua egli trovavasi in possesso dell'abbadia di S. Gratignano, e sebbene, com'è lieve presumere, le funzioni non ne adempiesse, glie ne erano però riservate le rendite, colle quali gli venne fatto di aprir la mano a generosa beneficenza, servendosene per istituire varie pensioni a favore di miserabili famiglie, cui soddisfaceva con scrupolosa esattezza.

All'università di Pavia si addottrinò Carlo nel diritto civile e canonico, e poco stante, perduto il padre, su di lui ricaddero tutte le domestiche cure. Ma non molto si giacque ne' ritiri di una vita privata. La fama del suo merito, che già alto suonava, mosse ben presto la penetrazione del Papa Pio IV suo zio ad esaltarlo al protonotariato apostolico, al cardinalato di Santa Chiesa, e al vescovado di Milano, mentre contava appena 22 anni.

Saggiamente persuaso che sì sublimi onori un proporzionato lustro esigessero nelle sue spese, egli si

pose ad abitare un magnifico palazzo servito da numeroso stuolo di domestici, ed imbandire sontuosa tavola, cui avevano senza distinzione accesso i grandi ed i sapienti, gli artisti ed i letterati. La sua magnificenza pareggiava quella del fratello primogenito, insignito egli pure di molte dignità secolari; ma il quale non potè a lungo goderne per aver presto cessato di vivere. Di questa morte Carlo ne risentì tal dolore, che abbracciò il presbiterato nell'istante appunto che pareva chiamato al matrimonio onde assicurar discendenza alla sua famiglia.

Nominato poscia gran penitenziere, arciprete di Santa Maria Maggiore, proteggitore di alcuni Stati, legato di Bologna, della Romagna e d'Ancona, egli molto contribuì a che fosse ultimato il Concilio di Trento, già da 18 anni convocato. Congedò allora più di 80 domestici; si spogliò de' serici vestiti; visitò la sua diocesi; richiamò alle regole ed alla decenza tutti gli ordini raccomandati alla sua vigilanza; stabilì nell' Elvezia, siccome avea fatto a Milano, le scuole cristiane, e le comunità d'uomini e di donne; fece un seminario della propria casa; peregrinò nelle alpi sopportandovi tutte le intemperie; fece risplendere il lume del cristianesimo fra i selvaggi abitatori di quelle gole, e giunse al San Gottardo, cui ascese con scarpe uncinate di ferro. Di qui si condusse al paese de' Grisoni, e fe' riviver la fede nella valle di Masac e nella contea di Bellinzona.

Ebbe appena fatto ritorno a Milano quando una fierissima peste vi apportava per ogni dove desolazione e morte. Incontanente venne Carlo esortato di allontanarsi dal lugubre e periglioso soggiorno.

Ma nulla potè rimuovere quel celeste pastore, d'esser fedele al suo gregge, e di volerlo assistere o morir con esso: sale il pergamo; esorta alla rassegnazione; implora il perdono divino con ogni maniera di religioso ossequio; vende ogni suo avere per l'altrui soccorso; amministra con egual zelo il viatico ne' più squallidi casolari, come ne' più splendidi palagi; e a tutti o cure o denari prodigando, rinunzia ad ogni maniera di riposo e di ristoro fino all'invocato giorno di salute, al giorno in cui gli è dato di innalzare al cielo reverenti voti di riconoscenza e d'amore per la cessazione del morbo distruggitore.

In mezzo a tali strazi dell'anima e del corpo, Carlo si sostentava con puro pane ed acqua, umilmente rispondeva alla perfidia de' suoi nimici; ed egli stesso invocava il perdono a favore di un monaco dell'ordine degli Umiliati, che pel prezzo di 24 doppie gli tirò un'archibusata nel momento in cui stava orando. La palla cadde a' piedi del Santo e non fece che annerire il suo roccetto, da indi in poi riverito qual corazza impenetrabile ai colpi degli assassini. Il traditore fu impeso in un col preposto di Verona; e quelli di Vercelli e di Caravagio, altri complici dell'orrendo attentató, vennero decollati.

Molti furono e portentosi i miracoli che la vita illustrarono del nostro Carlo, e molte le opere dogmatiche e morali da esso lui compilate. Una violenta febbre però acquistata ne' frequenti peregrinaggi, che per zelo di pietà ad ogni tratto imprendeva, venne a troncare il filo del terrestre suo corso, ma non già gli omaggi e la riconoscenza della umanità di cui fu sempre il padre, il consolatore e la speranza.

Rese egli l' ultimo sospiro il terzo sabato di novembre dell' anno 1584 con viso ilare ed in atto angelico, tenendo gli occhi fissi in un' imagine di Gesù.

La morte di sì augusto Prelato ridusse quasi alla disperazione gli abitanti di Milano, che riuniti innanzi al suo palazzo durante i tre giorni dell' agonia, innalzarono grida di acerbo dolore, quando lor venne annunciato che Carlo non era più: vollero avere le preziose sue vestimenta e se le divisero come pegni di salute; e cosa pur sempre ammiranda e da ripetersi qui a loro encomio, si è che per individuale impulso furono tutti spinti a solennizare l'anno seguente il giorno della sua morte, ed anche a digiunare la vigilia, senza una vicendevole preintelligenza e senza che alcun eccitamento ne ricevessero per parte de' loro superiori. Poco tempo dopo le sue esequie incominciossi il' processo della cannonizzazione, la quale per altro non venne celebrata che da Paolo V il primo di novembre dell' anno 1610.

La famiglia de' Borromei forma anche in oggi preziosissimo ornamento dell' insubre capitale; e va altera di annoverar fra' suoi antenati una sequela non interrotta di nomi venerati e famosi per somma beneficenza di animo, per eccellenza d' ingegno, e per distinti impieghi. L' esemplare cristiana pietà dell' attuale Conte Giberto ben lo dimostra degno di sì alta prosapia, e il più bel lustro alla sua persona, e il più bell' elogio nella tarda posterità gli assicurano le benedizioni de' miseri ed i riconoscenti voti degli infelici.

SAN TOMMASO D'AQUINO
F.Pedrucci inc.

S. TOMMASO D'AQUINO

NATO NEL 1226: MORTO NEL 1274.

Se in Rocca-Secca, castello del Regno di Napoli, o nella città d'Aquino traesse i natali Tommaso è tuttavia materia di controversia tra gli eruditi nelle cose che alla biografia s' appartengono, come del pari non è bastantemente comprovato ch' egli nascesse nel 1226, sebbene colla scorta di giudiziosi indagatori noi abbiamo voluto consentire a riferire al detto anno la nascita del nostro Santo. Quanto v' ha di certo si è che egli ebbe a genitori Landolfo conte d'Aquino e Teodora Caraccioli, ambedue di nobilissima prosapia.

La straordinaria inclinazione allo studio, e l'indole mansueta del figlio determinarono il padre, appena compiuto il quinto anno, a condurlo nel monastero di Monte Cassino per affidarlo all' educazione di quei cenobiti, celebrati per la loro pietà e pel loro amore alle lettere ed alle scienze. I portentosi avanzamenti del giovanetto indussero l' abbate di quel monastero a consigliare il padre di Tommaso affinchè offerisse ad esso più vasto teatro, e fu quindi passato all' università di Napoli, allora per munificenza di Federico II celebratissima, ove rimase fino al sedicesimo anno, avendo a precettori Pietro Martino nelle Umanità e nella Rettorica, e Pietro Ibernia nella Filosofia. La prontezza nell' apprendere, la facilità nel ritenere, la costanza nello studio, e soprattuto l' illibatezza dei costumi rendevanlo il prediletto de' suoi precettori, l' amore ed il modello de' suoi condiscepoli, e lo stupore di tutta Napoli.

Già tutto assorto nella divina contemplazione, e mal sofferente de' modi dissoluti di quella voluttuosa capitale, fermò il proposito di tutto consacrarsi a Dio abbracciando la vita monastica. Mal comportavalo il genitore, ed a distoglierlo usava di rigore e di minacce onde impedire la precoce risoluzione del figlio; ma fermo questi nel suo divisamento la vinse, e nell' anno 1243 vestì l'abito nell'Ordine de' Predicatori.

Morto il padre in questo mezzo, l' affettuosa madre Teodora rinnovò gli assalti per ritrarre Tommaso dal chiostro, ma tutto riusciva vano, poichè viaggiò egli per Roma ad oggetto d' evitare l' insistenza e le lagrime materne, e quando questa il raggiunse, mosse egli alla volta di Parigi. Fu in quest' incontro che i fratelli di lui collegati nell'impresa, ed abusando della forza militare, mentre capitanavano gli eserciti dell' imperatore in Toscana, il fecero arrestare nel castello di Rocca-Secca, ove fu per un anno tenuto prigione onde costringerlo ad abbandonare scapulari e coccolle; nè bastando l' imprigionamento, s' ebbe perfino ricorso alla delicata seduzione dell'incanto femminile, mettendo con fino artifizio a profitto i vezzi muliebri tanto possenti in petto giovanile. Ma divenuto infruttuoso ogni tentativo, e liberato finalmente per le suppliche che i Domenicani presentarono al papa ed all' imperatore, potè Tommaso restituirsi in Napoli.

Pronunciati i solenni voti in quel convento di S. Domenico, passò poco dopo in Colonia col generale dell' ordine Teutonico, che trasferivasi colà per il capitolo tenutovi nell' anno 1244, ed ove rimase Tommaso per compiere i suoi studi sotto

gl' insegnamentl del celebre Alberto Magno, e chiamato questi a leggere Teologia in Parigi condusse seco il suo alunno, ove compì il corso de' suoi studi nell' anno 1248. Ritornato Alberto alla primiera sua cattedra in Colonia, il seguiva pur anco Tommaso, eletto professore in secondo, e fu a questi dì ch' ei venne insignito degli ordini sacerdotali, e ch' egli cominciò ad esercitarsi nella predicazione. Dopo avere per pochi anni insegnato in Colonia, fu inviato a Parigi e nel collegio di S. Giacomo in età di 25 anni salì la cattedra di Teologia.

Celebri sono le dissensioni insorte tra i dottori regolari e secolari in quella città, nè qui è luogo di discuterne i titoli, ma soltanto diremo che Tommaso il quale aveva sempre conservato il silenzio, si scosse al pubblicarsi dell' opera di Guglielmo Saint' Amour in cui si malmenavano aspramente e frati e regole, e professione religiosa; gitosene a Roma, tal vi fece risposta, per cui da Alessandro IV fu condannato quel libro, e Tommaso fu dai deputati di quell' università chiamato a Parigi per fare il suo solenne ingresso e ricevervi la laurea dottorale conferitagli nel 1257.

Urbano IV, succeduto ad Alessandro, voleva premiare le fatiche ed i meriti di Tommaso innalzandolo alla dignità vescovile; ma l' umile seguace di Cristo seppe sempre sottrarsi ad ogni offerta di questo genere, e fu allora che il pontefice determinò di volerlo sempre seco, e di fatto il veggiamo seguirlo in Viterbo, Orvieto, Perugia, Forlì ed Anagni. Clemente IV, venuto dopo di Urbano, offerse parimente a Tommaso l' arcivescovato di Napoli; ma se ne schermì egli

anche questa volta, applicandosi invece nella modesta sua cella alla sua *Somma teologica,* di cui pubblicò la prima parte.

Rimasta per quasi tre anni vacante l' apostolica sede approfittò Tommaso di questo periodo per visitare nuovamente la Francia e tenervi scuola, poscia al suo ritorno in Italia pubblicò la seconda parte della *Somma*, da cui tanta fama ne ottenne, che Roma, Parigi e Napoli lo chiesero con vivissima istanza; ma n' ebbe la preferenza il re Carlo I in Sicilia, e Napoli fece gran festa al suo arrivo, mentre l' Università ne ringraziava il re come di altissimo favore ottenutole.

Gregorio X salito al soglio pontificio convocò il secondo concilio di Lione, ed impose a Tommaso di colà trasferirsi; ubbidiva questi sebbene in mal ferma salute; ma giunto a Fossanuova nella diocesi di Terracina, fu costretto fermarsi nell' abbazia dell' Ordine Cistercense, ove aggravatasi la malattia nel dì 7 marzo 1274 santamente morì.

Fino dall' infanzia mostrava Tommaso una prudenza, una compostezza, un raccoglimento degno preludio di sua virtuosa vita, e fatto adulto, la spontanea docilità, la singolare modestia, l' illibata purità, il non affettato dispregio degli onori e dei titoli, l' amorevolezza in altrui e la brama vivissima di servir Dio e di promovere il bene della religione, con tutte le altre virtù, che lungo sarebbe l'enumerare, furono il corredo perpetuo della mortale peregrinazione di Tommaso, e quelle che meritamente il condussero alla canonizzazione.

Per N. Bettoni

EVANGELISTA TORRICELLI

NATO IL 15 OTTOBRE 1608: MORTO IL 25 OTTOBRE 1647.

Sebbene Galileo il primo fosse, la di cui mercè si diradarono le tenebre dell' ignoranza e de' pregiudizj che tenevano ravvolto l' umano sapere, innalzandosi da lui il nuovo edifizio delle scienze; l' impresa era però ardua cotanto da saperne buon grado a coloro, che sulle pedate di questo creatore filosofo contribuirono a sì portentosa rivoluzione ed al trionfo delle filosofiche verità. Fra i valorosi campioni il primo che apparisce è Giovanni Evangelista Torricelli, nato in Faenza, o in terra del Faentino.

Affidato dal padre alle cure ed all' istruzione di Giacomo fratel suo e monaco camaldolese, diresse questi con saggio discernimento la prima educazione del nipote, che fino da' teneri suoi anni mostrò ingegno portentoso e passionato amore per la geometria, a coltivare lo studio della quale fu, verso il diciottesim' anno, spedito a Roma, onde approffittasse delle lezioni di Benedetto Castelli celebre scolaro del Galileo, che teneva in quella metropoli la cattedra di Matematica. Dopo breve dimora in Roma già fatto aveva il Torricelli sì rapidi progressi, e tanto saliva in alto la sua fama per venirne consultato da uomini dottissimi; e per opera del Padre Niceron, francese sommamente scienziato, che stanziava in quella città, potè egli aprire un commercio di dottrina coi più rinomati matematici della Francia, comunicandosi reciprocamente e quesiti e soluzioni e scoperte.

Castelli il volle compagno in molte ricerche intorno alla scienza dell' acque, di cui poneva allora le basi; e, giovane affatto, pubblicava da solo un *Trattato sul moto de' gravi naturalmente cadenti, e de' projetti,* nel quale molte cose nuove introdusse intorno alla parabola, ed avanzò di tanto gl' insegnamenti del Galilei perchè debba dirsi, che la balistica va debitrice ad esso de' suoi fondamenti principali.

Tanta fu l' ammirazione del Castelli pel libro del Torricelli, che dovendo egli transitare per Firenze, volle presentarlo al Galilei accompagnato da una lettera dell' autore; lo lesse Galileo, lo lodò sommamente e tanta acquistò stima pel Torricelli che lo invitò a portarsi in Arcetri onde convivere seco qual compagno e collaboratore. Esultante a sì onorifica invitazione, nell' ottobre 1641 partì Torricelli alla volta di Firenze, e volato fra le braccia del Galileo, ebbe tosto con esso comune la vita ed il tetto.

Quali utili scoperte, quai preziosi insegnamenti non dovevano derivare da siffatta unione! ma, a danno delle scienze, dopo tre mesi o poco più, passava Galileo all' altra vita. Troncate per tal modo le belle speranze del Torricelli, divisava egli di tornarsene a Roma; ma la fama di sua dottrina era troppo diffusa perchè il Gran Duca Ferdinando II, degno erede del nome e delle virtù dei Medici, ne lo lasciasse partire da Firenze, e quindi con generoso stipendio nominollo alla pubblica lettura delle matematiche, creandolo ad un tempo suo matematico e filosofo.

Dopo due anni ch' egli copriva la cattedra, vinto dalle continue istanze dei tanti estimatori de' talenti

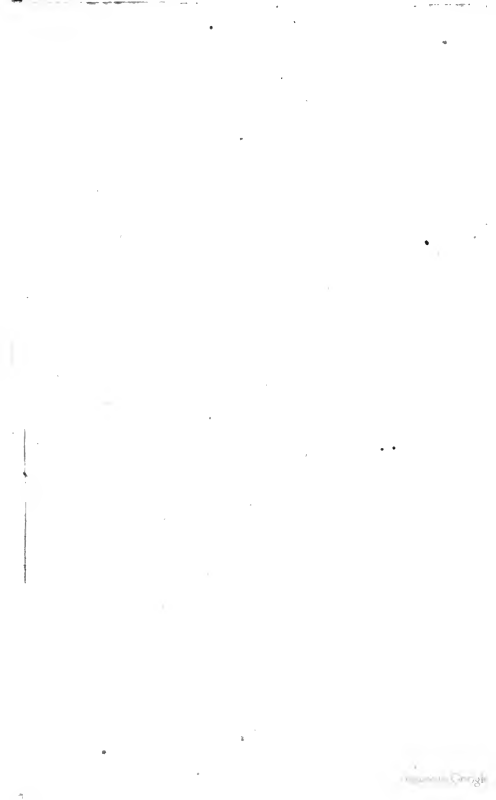
suoi, s' indusse a pubblicare le *Opere geometriche*, e le due appendici sulla *Coclea*, e sulla *Cicloide*, trovata dal Galileo, ma da esso ridotta a computo.

Non contento delle astratte contemplazioni, soleva egli applicarle ai tentativi ed alle osservazioni, dal che appunto deriva l' utilità delle matematiche, e quindi la fina sua industria speculò sulla figura e sul pulimento dei cristalli per microscopj e cannocchiali; trovò un nuovo microscopio a palline di vetro lavorate alla lucerna, e perfezionò in modo la costruzione dei cannocchiali, che uno ne fabbricò pel gran Duca, dandovi un palmo di diametro, per il che ne fu rimunerato con grossa pecunia e con una catena d' oro da cui pendeva una medaglia col motto *virtutis praemia*

Se nell' operare intorno ai vetri non ebbe il Torricelli in que' tempi chi lo eguagliasse, unico e tutto solo fu nella ingegnosissima scoperta, fatta nel 1664, del *Barometro*, detto perciò *Cannello Torricelliano*; scoperta che cambiò interamente la fisica, e che fondando su cardini inconcussi *l' aereometria* condannò ad eterno oblio la filosofia peripatetica col preteso orrore pel vuoto.

Fu per questa invenzione che potè misurarsi la pressione dell' atmosfera, che potè considerarsi l' influenza dell' aria su tutti gli esseri materiali; la meteorologia cominciò a farsi conoscere; la nautica, l' agricoltura ne approfittarono, e molte arti e scienze trassero immensi vantaggi dalle barometriche osservazioni; motivo per cui venne questa scoperta celebrata dal fisico al di là di quella della calamita, che diè modo al signoreggiare di nuovi mari e nuove terre.

Stava egli apprestando molte opere per farle di pubblica ragione, quando nel fior degli anni una violenta pleuritide nel venticinquesimo giorno d' ottobre del 1647 lo trasse alla tomba, in cui discese con religiosa fermezza e colle lagrime di ogni ordine di' persone. Dolentissimo il gran Duca, comandò al celebre scultore Foggini che fosse eretto al Torricelli magnifico mausoleo nel chiostro di S. Lorenzo, nè son note le cagioni per cui rimanesse quell'ordine vuoto di effetto.

Pria di morire dispose che tutti i suoi scritti fossero consegnati al Cavalieri ed al Ricci, amici e compagni dottissimi del defunto, e che soltanto dopo le loro osservazioni si pubblicassero; ma il primo poco dopo morì, ed il secondo fatto Cardinale, non potè dar opera al rivederli, per il che ne fu affidata la cura al Viviani da cui abbiamo il compiuto elenco delle opere composte dal Torricelli, e delle quali non c' è dalla impostaci brevità permesso di ragionare; solo diremo che le sue dodici lezioni accademiche furono per testo adottate dalla Crusca, alla cui accademia egli apparteneva.

LORENZO DE MEDICI

LORENZO DE' MEDICI

NATO IL 1.° GENNARO 1448, MORTO IN APRILE 1492.

Nacque in Firenze Lorenzo da Lucrezia Tornabuoni e da Pietro de' Medici, figlio del Gran Cosimo. Agile ad un tempo e robusto, aveva deforme il volto che, improntato anche di triste e sgradevole rozzezza, nulla toglievagli però alla dignità della persona, nella quale trovavasi congiunta sommissima gravità ad una vivace festevolezza, e ad una viva bramosia d' ogni maniera d' arti e di scienze.

Ammaestrato nell' umano sapere da dottissimi precettori, tra i quali un Landino, un Argiropolo, un Ficino, ne traeva egli immenso profitto e ricca suppellettile formossi di dotti insegnamenti.

Nel dì 14 giugno del 1469, condusse in moglie Clarice degli Orsini, nel quale incontro se n' ebbero magnifiche feste in cui tutta mostrossi la pompa degli apparati della ricchissima famiglia de' Medici.

Morto Pietro nell' anno stesso delle nozze, gli ottimati della città di Firenze si convocarono avendo a capo Tommaso Soderini, e nell' adunata fu pronunciato il giuramento di prendere a figli Lorenzo ed il fratello Giuliano, per il che vennero quasi considerati come principi dello Stato, sebbene non ne avessero alcuna magistratura, sola operando l' ereditaria grandezza ed opulenza di quella famiglia, e l' aura popolare, che sempre spira propizia a coloro che sono di ricchezza immensa forniti. Che tali fossero i Medici basta a comprovarlo l' andata a Firenze di

Galeazzo duca di Milano nel 1472, nel quale incontro accolto ed albergato il Duca presso i Medici, potè alloggiarvi con immenso corteggio di nobili, cortigiani, staffieri e guardie, con duemila cavallí, dugento somieri, cinquecento coppie di cani.

Salito alla sede pontificia Sisto IV della Rovere, e mandatagli da Firenze un' ambasceria, della quale era capo Lorenzo, furono sì amichevoli i tratti fra loro, che n' ottenne dal Papa fosse creato cardinale Giuliano, onde per tal modo rimanersene solo al governo di Firenze; questa promessa, non mantenuta poscia dal Pontefice, fu cagione delle gravissime contese e dell' accanita nimistà fra i due personaggi.

Diffusa per ogni dove al di fuori la fama di Lorenzo, e padroneggiando egli con fierezza al di dentro, mal sofferivasi da una fazione calda di patrio amore e tenace di libertà il servaggio a cui andavasi assoggettando Firenze. Presedeva a' malcontenti la cospicua e ricca famiglia de' Pazzi, e v' avevano grandissima parte un Riario ed un Salviati, arcivescovo di Pisa. Fu da questi tramata una congiura, che favoreggiata dal Papa, mandossi ad effetto nel dì 26 aprile 1478 nella chiesa di santa Reparata, ove intervenuti i due fratelli Lorenzo e Giuliano, nell'atto dell' alzarsi l' ostia consacrata durante la messa principale furono essi assaliti dai Congiurati. Francesco Bandini disegnato ad affrontare Giuliano gl' immerge il pugnale nel petto e lo uccide; ma non così i due sacerdoti Antonio Maffei e Stefano da Bagnone a cui era affidata l' uccisione di Lorenzo, i quali pavidi ed imbelli menano più colpi, ma soltanto di lievissima ferita l'improntano nella gola, a tal che potè Lorenzo,

gittato il mantello, cavar la spada e difendersi, finchè circondato dagli amici ed aderenti fu tratto nel sacrario, le cui porte di bronzo vennero chiuse dal Poliziano. Sconvolta la congiura, e sollevatosi il popolo in favore dei Medici, ne venne fatta alta vendetta, essendo in poche ore appiccati e un Jacopo di messer Poggio, e due Jacopi Salviati, e un Francesco de' Pazzi, e lo stesso arcivescovo Salviati che fu appeso per la gola rivestito degli abiti sacerdotali.

Morto Giuliano non lasciò egli che un figlio illegittimo che salì poscia al pontificato sotto il nome di Clemente VII, e che empì Roma, Italia ed Europa di sciagure; tutta quindi la potenza de' Medici concentravasi in Lorenzo, il quale sostenne poco dopo le armi ostili del Re Ferrando di Napoli, e del Papa, il quale voleva pure osteggiando ottenere l' abbassamento di Lorenzo, per conseguire il quale non aveva sortito l' effetto la congiura. Mal soffrendo Lorenzo che ai danni della peste che disastrava Firenze si unissero quelli del guerreggiare, navigò alla volta di Napoli, onde guadagnossi l'animo del Re Ferrando, e tanti tesori profuse in quella città, tanta si conciliò benevolenza colla sua giocondità ed amorevolezza, che il Re abbandonata l'amicizia del Sommo Pontefice strinse pace co' Fiorentini, e reduce a Livorno su' regia nave napoletana fu Lorenzo accolto con immenso giubilo e colla commozione di tutta Firenze che si fece ad incontrarlo.

Inquieto il Riario per non avere potuta togliere l' autorità a Lorenzo, diede vita ad una nuova congiura diretta a trucidare questo principe, il che doveva accadere nel dì dell'Ascensione, ultimo di maggio 1481;

ma scoperti i rei, furon tutti condannati al patibolo, e d'allora in poi non esciva Lorenzo per le vie se non circondato da gran numero di satelliti che il difendessero.

La gotta ereditaria in quella discendenza, già avevalo acremente molestato fino nella state del 1491, e cresciuti gl'incomodi della malattia, ritirossi Lorenzo nella sua deliziosa villa di Careggi ove nell'aprile del 1472 perdette la vita.

Fautore munificentissimo delle scienze e dell'arti, ornò Firenze di magnifici edifizi, e mantenne sempre quel popolo in divertimenti e feste, largo mostrandosi in ogni incontro verso tutti coloro che di distinto ingegno fornissero prova, e potè oltre al titolo di Magnifico meritarsi quello di Padre delle lettere ed arti belle, di egregio poeta e di restauratore dell'italiana favella. Uomo ammirato dai principi, seppe vincere il carattere e lo spirito irrequieto della sua patria. Pur grave riusciva la memoria di lui ai Fiorentini che non più liberi, e privi delle sue straordinarie virtù, tutto sentivano il peso di veder fatta serva la patria, e spenta la libertà fiorentina, e con essa quella d'Italia.

P. P. RUBENS

Per N. Bettoni *P. Pistrucci inc.*

PIETRO PAOLO RUBENS

NATO IL 28 GIUGNO 1577: MORTO IL 30 MAGGIO 1640.

Se alle altre nazioni è pur dato di annoverar fra' suoi figli alcuni grandi dipintori, questi però non nella patria loro ma nella nostra classica terra, figlia prediletta alle muse e ad ogni maniera d' arte bella, s' ebbero sublimi modelli e precettori del vero gusto, sicchè a ragione può dirsi che italiani divenir dovettero prima di cogliere distinti allori nell' arte incantatrice dei Zeusi e degli Apelli. Tal ne fu appunto anche del Rubens, famosissimo fra quanti stranieri consacraronsi ad essa.

In Anversa vide la luce il Rubens. Suo padre il collocò ancor giovane in qualità di paggio nella casa della contessa di Lalain; ma la sua inclinazione alla pittura lo condusse ben presto in Italia, non senza però aver prima avuto lezioni di disegno nella scuola di Ottavio Wan-vern. I progressi che ivi fece e la fama del suo raro merito mossero il Duca di Mantova a chiamarlo presso di se, e ad accordargli mezzi ed abitazione nel suo proprio palazzo. Fu in questo soggiorno che egli fece uno studio particolare sui lavori di Giulio Romano; dopo di che trasferissi a Venezia per istudiarvi i dipinti del Tiziano, di Paolo Veronese e del Tintoretto. L' ammirazione da lui concepita per i capolavori di questi grandi maestri lo consigliò ad abbandonare la sua maniera che avvicinavasi a quella del Caravaggio per scambiarla con una tutta a lui propria. Dopo di aver visitato Roma, Genova ed altre città del suolo italiano, ritornato in An-

versa per adempiere ai doveri di carità filiale verso sua madre ammalata, vi fece eccellenti quadri, ed in appresso venne incaricato da Maria de' Medici di dipingere la galleria del suo palazzo di Lussemburgo a Parigi. Rubens preparò i quadri ad Anversa ed andò poi a Parigi nel 1625 per collocarli nell' indicato luogo. Vi si doveva anche fare un'altra galleria parallela, rappresentante l' istoria di Enrico IV, e Rubens ne avea di già incominciati alcuni quadri; ma la disgrazia della Regina ne impedì il finale adempimento.

Il talento del Rubens non alla sola pittura circoscriveasi. Il duca di Buckingam avendolo messo a parte di tutto il dolore che cagionavangli i dissapori fra le corone di Spagna e d' Inghilterra, e commessogli di portar i suoi disegni a cognizione dell' Infanta Isabella, in allora vedova dell'Arciduca Alberto, fece egli chiaro che vi sono degli ingegni pieghevoli ad ogni sorta di occupazione. Avendolo questa principessa esperimentato eccellente negoziatore, credette opportuno di mandarlo a Filippo IV re di Spagna, coll' incarico di proporgli i mezzi di conciliar la pace, e riceverne le sue istruzioni in proposito. Sorpreso del suo merito, il Re lo creò cavaliere, e gli confidò il posto di secretario del suo privato Consiglio. Ritornò a Brusselles per render conto dell' operato all' Infanta, e trasferissi di poi in Inghilterra cogli ordini del re cattolico per trattarvi la pace, che con soddisfazione d'ambe le corti venne in fine fermata.

Anche Carlo I.° re d' Inghilterra gli fu cortese di grandissime onorificenze, chè nominollo egli pure cavaliere; in pieno parlamento trasse la propria spada

per presentarne Rubens, illustrò lo stemma di lui inquartandovi il leone britannico, e gli fece anche dono del diamante che portava in dito, e d'un cordone ornato di preziose pietre. Alla sua tornata in Ispagna venne Rubens fregiato della chiave d'oro, creato gentiluomo di camera del Re ed assunto all'impiego di secretario del consiglio di Stato ne' Paesi Bassi. Infine colmato di sublimi onori, e di grandi beni, rivide Anversa, dove si unì in matrimonio con Elena Forment tanto celebrata pel risalto delle sue bellezze, e dove passò il resto de' suoi giorni fra gli affari dello Stato e la pittura.

Questo grande artista, che in se riuniva tutte le qualità più atte a render un uomo per se stesso bene accetto a chicchessia, visse sempre nel maggior lustro che possa circondare un alto personaggio. Nobile era all' aspetto, affabile nelle maniere, brillante nel conversare, magnifico nell'abitazione. Il suo palazzo, ricco di tutto quanto l'arte può offerire di più prezioso in ogni genere di produzione, fu oggetto di ammirazione per diversi sovrani e moltissimi stranieri, che andavano a visitarlo come un oracolo. Egli era eccellente architetto, parlava sette lingue; e il raro suo ingegno rendevalo egualmente proprio a qualunque genere di pittura, ed a tutto quanto può entrare nella composizione di un quadro. Felicissimo inventore, se dovea eseguir più volte lo stesso soggetto, la sua immaginazione gli suggeriva tantosto nuovi e sempre ingegnosissimi modi di diversa esecuzione. Le sue idee presentano un abbondanza, e le sue espressioni una vivacità tale, che non possono essere paragonati che alla naturalezza delle sue attitudini, specialmente delle teste,

all' intelligenza de' chiaro-scuri e alla sorprendente armonia che domina in tutti i suoi lavori. Morbido è il suo pennello, facili e leggieri i tratti, fresche e leggiadre le carnagioni, e con arte mirabile vagamente disposte le vestimenta. Egli in somma s'era creato principj certi e luminosi, e seppe porli in pratica. Gli viene per altro apposto, e pare non senza ragione, di non avere abbastanza consultati i costumi, e d'esser nel disegno alcuna volta alquanto pesante; ma questi piccioli nei, o nulla o ben poco di detrimento arrecano agli eccellenti pregi di cui ridondano i suoi disegni, ed anzi sembra che soltanto la sorprendente sua celerità possa averlo fatto in essi inciampare, imperocchè affatto privi ne vanno quelli cui diede opera con maggior cura.

Il 30 maggio 1640 fu l'ultimo della vita del Rubens; ma alta suona e suonerà pur sempre la fama del suo merito, che innalzalo al primo seggio fra tutti i pittori fiammenghi. Moltissime sono le produzioni del suo pennello. Brusselles, Anversa, Gand, la Spagna, Londra e Parigi ne posseggono le più pregiate. Egli ci lasciò inoltre un *Trattato della Pittura* stampato ad Anversa nel 1622, e l'*Architettura Italiana*, che vide la luce ad Amsterdam nel 1754.

SILLA
Per N. Belloni
P. Pistrucci inc.

LUCIO CORNELIO SILLA

NATO NEL 138: MORTO 78 ANNI AVANTI G. C.

Da illustre ma povera famiglia ebbe i natali Silla, e dalle beneficenze di Nicopoli, ricchissima cortigiana, i modi di una squisita educazione. Costei morendo chiamollo erede d'ogni suo avere, a cui, aggiuguendo egli il ricco patrimonio eredato dall'ava, trovossi in grado di brillare fra i più distinti cavalieri di Roma.

Datosi all'armi, campeggiava nell'Affrica sotto il comando di Mario che se ne valeva con successo in diverse fazioni, e che spedivalo a debellare i Marsi, nuovo sciame di Germani. Silla, senza valersi dell'armi, seppe vincerli colla sua persuadente eloquenza, e trarli volonterosi ad abbracciare le parti di Roma. Questa nuova gloria acquistata da Silla eccitò la gelosia del sommo duce, e fu forse la prima sorgente dell'odio accanito di Mario contro di lui, dal che ne venne aver egli dovuto nel vegnente anno passare all'esercito del console Catulo. Fu con questo ch'egli vinse i Sanniti, vittoria che diegli diritto a domandare e ad ottenere la Pretura.

Scorso un solo anno nella nuova magistratura in Roma, fu ordinato poscia a reggere la provincia dell'Asia, ove eseguì la gloriosa impresa di riporre sul trono Ariobarzane, alleato di Roma, scacciandone Mitridate re di Ponto che n'era stato l'usurpatore; una sola battaglia decise a favore di Roma e dell'oppresso Ariobarzane.

Mosse una seconda volta contro i Sanniti ed impossessatosi a viva forza di Boviana, città in cui essi sedevano coll' assemblea generale della nazione, impose termine con quest'impresa alla guerra che tanto riuscì per esso gloriosa.

Le geste valorose di Silla il fecero, fra molti candidati, trascegliere al consolato di Roma nell'anno 88 avanti Gesù Cristo, e fu ad èsso affidata l'impresa di nuovamente movere l' armi contro Mitridate; ma l' invidia e l' odio di Mario ottennero ch' ei fosse rimosso da questo comando. Al ricevere dell'oltraggioso decreto, irritato Silla si volge colle sue legioni verso Roma, s'impadronisce della Repubblica, fa punire Sulpizio autor primo del Senato-consulto, e lo obbliga ad andarsene lungi da quella città.

Tratta crudele vendetta sui nemici suoi, e ristabilita la calma in Roma, passa Silla nella Grecia, 86 anni avanti Gesù Cristo, e vinta ivi Atene e concedutole, con generoso atto, di reggersi a popolo libero, ritorna contro Mitridate, col quale combatte riportando tre insigni vittorie; ma mentre estolle la gloria di Roma, mentre fa in remoti lidi trionfare l'armi de'Romani, questi nella propria città gli abbattono la casa, gli confiscano i possedimenti, e il dichiarano nemico della patria.

Costretto Mitridate ad implorare la pace, e lasciato Murena al comando dell' Asia, prende coll' esercito il cammin dell'Italia: attraversando la Campania è raggiunto da ragguardevoli personaggi proscritti da Roma, e nella Marca d'Ancona se gli fa incontro Gneo Pompeo, poscia Pompeo il Grande, che conduce seco tre legioni; Silla prese ad amarlo, e fu il primo strumento della sua fortuna.

A malgrado di questi soccorsi i nemici di Silla erano più poderosi di lui; quindi con avveduto consiglio ricorreva alle mene ed agli espedienti segreti. Chiesta ed ottenuta una sospensione d'armi, sen giova in questo mezzo per sedurre non pochi soldati romani che passarono sotto le sue insegne, poscia venuto alle mani, e sconfitto il giovine Mario, dopo versati rivi di sangue, e di sangue cittadino, l'obbliga a rinserrarsi in Preneste. Lasciato buon nerbo di soldati a custodire l'assediata città, mosse col rimanente alla volta di Roma, ove entrò senza opposizione, ed ove si limitò in quel momento l'ira sua nel far vendere all'incanto le robe di coloro che avevano al suo giungere presa la fuga. Poscia ricomparso sotto le mura di Preneste, ed impossessatone, l'abbandonò al sacco, e pochi furono i Romani i quali, parteggiando per Mario, giunsero colla fuga a sottrarsi alla vendetta d'un crudele vincitore.

Sperduti i nemici, entrò Silla in Roma a capo del suo esercito quasi trionfatore, e volle imporsi il soprannome di *Felice*, che secondo Vellejo avrebbe meritato se fosse morto nell'ultimo dì delle sue vittorie.

Dopo questo momento rifugge l'animo dal seguitare le pedate di Silla, e la vita di lui divenne quella di un abborrito, d'un nefando mostro. Fece tosto scannare nel Circo da sei in settemila prigionieri di guerra suoi concittadini, ai quali aveva promessa la vita; ed i Senatori, convocati nel tempio di Bellona, mostrando raccapriccio alle grida dei morienti « non disturbate, disse loro, la vostra attenzione, è un piccol numero di ribelli che vengono per mio ordine castigati ». Ogni giorno s'esponevano alla pubblica vista i nomi delle

vittime scelte dal tiranno, e Roma e le province divennero orribile teatro di stragi e di morti. Ricompensavansi, la mano ingrata dello schiavo che portava la testa del padrone, la scellerata destra del figlio che offeriva quella del padre.

Sommava a ben cinquemila il numero dei proscritti, nè dee farcene meraviglia, se bastava per esserlo l'aver dispiaciuto a Silla o a' suoi feroci satelliti, o il possedere un ricco patrimonio.

Fattosi dichiarare Dittatore perpetuo, cambiò Silla in molte cose l'ordine della Repubblica, mise nuove leggi, e diede a Pompeo il soprannome di *Grande*; ma tratto poscia a rinunciare spontaneo a sì alta magistratura, nell' atto che ne aveva deposte le insegne, un giovane Romano ebbe l'ardire di assalirlo con ogni maniera d' insolenze, per il che rivolto a' suoi amici che il circondavano: « Ecco, disse, un gio-
» vane che colla sua condotta insegna a chi si tro-
» verà dopo di me in un simile grado, ad astenersi
» dal rinunciarlo.»

Ritrattosi nel suo campestre soggiorno presso Pozzuolo menò Silla il restante de' suoi giorni fra i bagordi, la crapula e fra tutti gli eccessi di vergognosa lussuria. Vili cortigiani, mimi, sonatori e concubine erano l' abbietto corteggio del vincitore de' Sanniti, di Mitridate, d' Atene, e tocco il sessantesimo anno per un abscesso negli intestini compiè il corso di una vita cominciata da eroe, e finita da vile, da effeminato, da tiranno.

TERENZIO
Per N. Bettoni
F. Pietrucci inc.

PUBLIO TERENZIO AFRO

Dovettero i Romani quasi tutte agli schiavi le arti sublimi che decorarono i loro pomposi trionfi, che addolcirono i loro costumi, che abbellirono gli ultimi giorni della loro libertà, e tutte furono tratte dalla Grecia le arti d' immaginazione e liberali, le quali servirono per lungo tempo a riverberare la gloria risplendentissima del popolo da essi soggiogato.

Publio Terenzio Afro, nato in Cartagine, fu colto dai Numidi, ancor giovinetto, in una di quelle scorrerie che solevano con frequenza praticare sul suolo Cartaginese, e condotto schiavo con essi. Venduto a Terenzio Lucano, senatore di Roma, seppe il giovane Cartaginese cattivarsi l' affetto del compratore, e tanti dava indizii di sommo ingegno, che volle Lucano con diligente cura farlo educato in ogni maniera di studio.

Corrispondeva Terenzio con immenso profitto, talchè ottenne ben presto di essere dichiarato liberto, e sollevato dal vergognoso peso della schiavitù; e siccome era consuetudine in Roma che i servi, fatti liberi, assumessero il nome del liberatore, fu per questa ragione che s' impose al nostro poeta quello di Terenzio.

Poche sono le notizie intorno alla vita di lui, e solo si sa essere egli uscito di Roma, non ancora compiuto il trentacinquesimo anno, senza che mai più ritornasse in quella città, e senza che siano conosciuti i

motivi pei quali s' indusse ad abbandonare del tutto le Romane mura, tra le quali s' aveva acquistata altissima fama co'suoi teatrali componimenti, e dove una troppo giusta riconoscenza doveva legarlo al suo benefattore.

Pretendono i biografi, che Terenzio morisse cinquantanove anni avanti la venuta di Gesù Cristo.

Terenzio al suo nascere trovò in Roma la commedia triviale e licenziosa, e quindi furono volte le sue cure ad ingentilirla, talchè tolti ad essa, per così esprimerci, gli abiti di vile plebea, vestivala cogli eleganti arredi di nobile matrona.

Non v' ha dubbio, che già s' erano da Plauto con prodigiosa verità dipinti i costumi, ma questi presso che tutti dissoluti erano, e infetti di ogni sorta di lordure, e per altra parte riesciva difficile rinvenire nelle commedie plautine nessuno scopo morale, essendone il pregio circoscritto tutto alla forza, alla fecondità de' concetti, ed alla vivacità colla quale sa vestire in ogni sua scena gl' interlocutori, qualunque essi siano.

Terenzio meno originale, meno pungente, e forse meno comico, diffonde ad ogni tratto giudiziosissimi precetti di morale, sparge a quando a quando appropriate sentenze, e conserva sempre una squisita eleganza.

V' ha chi ha preteso, che le commedie di Terenzio non portassero che il solo nome di lui, e che composte fossero da Scipione Affricano e da Lelio, pregiatissimi scrittori, de' quali Terenzio in particolar modo godeva l'amicizia; ma quest' opinione, sebbene adottata anco dal chiarissimo Montaigne, non

sembra in alcun conto probabile, bastando solo il considerare che que' due illustri personaggi avevan ben altro che fare, nè potevan occuparsi a scrivere commedie in un tempo in cui il solo valor militare e l'eloquenza erano i modi per salire in fama ed acquistarsi considerazione.

Alcuni supposero ben anco, che Terenzio non facesse se non se tradurre dal greco le commedie di Menandro; ma converrebbe fossero a noi pervenute le opere dell'Attico scrittore per potere con buon diritto oltraggiar la fama del Latino, e tutto ne induce a credere poter egli essere stato un abile imitatore, non mai un vile copista od un meschino traduttore.

Ciò che può avere tratto in errore si è l'essersi più d'ogni altro scrittore latino accostato Terenzio al bel modo dei Greci, sia nello svolgimento de'pensieri, sia nella scelta delle espressioni, sfuggendo ogni tronfia locuzione, l'esagerato, ed ogni profusione d'ornamenti e di figure, e serbando quell'aurea semplicità che fu sempre in tutte l'opere dei Greci sublime ed inarrivabile pregio.

Sebbene le opere di Terenzio non sieno lordate dalle trivialità di Plauto e d'Aristofane, scevre però non ne sono del tutto, e fa egli uso di un così appassionato linguaggio, e sono così penetranti i dilicati modi con cui maneggia la più potente di tutte le passioni, che forse la lettura ne riesce ciò nonostante pericolosa alla gioventù. Ma vuol considerarsi che Terenzio scrivea in tempi ne' quali assai diverse che nei nostri erano le massime di pubblica morale. Nè per altra parte sarebbe maraviglia che governi pagani concedessero molta licenza ai

comici loro poeti, se di tanta un dì largheggiarono i governi dell' Italia cristiana verso l' autore della *Mandragola*, e se venendo ai dì più recenti, la castigatezza non è stata il primitivo pregio del sommo restauratore e padre del nostro comico teatro.

Sei sono le commedie di Terenzio a noi pervenute, tra i pregi delle quali è d' uopo prendere in considerazione aver egli scritto con elegantissima latinità, lungo tempo prima di Lucrezio e di Virgilio.

IL MARESCIALLO DI SASSONIA.

MAURIZIO CONTE DI SASSONIA

NATO NEL 1696: MORTO NEL 1750.

Da Federico Augusto I elettore di Sassonia e re di Polonia, e dalla svedese contessa di Königsmarck ebbe i natali Maurizio. All'età di tredici anni già militava sotto i rinomatissimi generali, il principe Eugenio e Marlboroug; e cominciò tosto ad acquistarsi fama di valoroso negli assedi di Tournay e di Mons, ed alla battaglia di Malplaquet. Poscia nell'assedio di Stralsunda diede, poco dopo, sublime prova d'intrepidezza, passando il fiume a nuoto con una pistola alla mano ed a veggente di tutti i nemici. Nella sanguinosa giornata di Gnadebusch tre volte condusse il suo reggimento all'attacco, ed ebbe un cavallo ucciso sotto di lui.

Dopo questa campagna volle sua madre ammogliarlo alla contessa di Lobin, ma il nodo fu di breve durata, poichè Maurizio di carattere incostante, e capriccioso ne' suoi amori lo fece sciogliere nel 1721, sebbene più volte ne' tempi posteriori mostrasse il suo pentimento per questa inconsiderata risoluzione.

L' Imperatore aveva allora un esercito di centomila combattenti nell' Ungheria, capitanati dal principe Eugenio, ed il conte di Sassonia vi prese servizio nel 1717, e prestò opera nell'assedio di Belgrado, ed in una battaglia vinta sui Mussulmani. Reduce in Polonia nel 1718, vi fu decorato dell'ordine dell'Aquila bianca.

Pacificata l'Europa colle convenzioni di Utrecht e di

Passarowitz, mosse Maurizio alla volta di Francia, ove dal duca d'Orleans fu nominato maresciallo di campo, e nel 1722 avendo ottenuto il comando di un reggimento, lo addestrò in nuova forma e coi modi da esso immaginati fino nella sua prima gioventù.

Mentre stava in Francia, ambizioso di avere un principato, tenne segrete mene per ottenere quello di Curlandia, e duca ne fu nel 1726 gridato da que' popoli; ma dichiaratesi opponenti la Polonia e la Russia, quest' ultima perchè la Czarina voleva fosse conceduto il ducato in retaggio al suo drudo Menzikof, trovossi Maurizio assediato in Mittau da 800 Russi, contro i quali, con soli sessanta soldati, pugnò egli obbligandoli ad indietreggiare; ma ponendosi in arme la Polonia, fu costretto a cedere nel 1729, e ritiratosi nuovamente in Francia ivi compose le sue *Rêveries*, opera, nella quale frammezzo ad utili insegnamenti per l'uficiale e per il soldato, vi si rinvengono stranissime idee, e benchè il titolo stesso del libro ne giustifichi alcuna parte, non è però possibile che tutte vengano scusate.

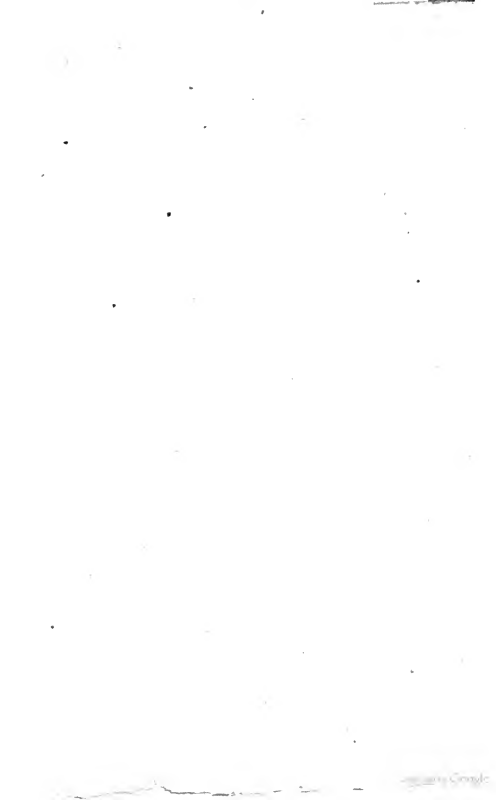
La morte del re di Polonia riaccese la guerra in Europa nel 1733, e l' elettore di Sassonia offrì al conte il comando generale di tutto il suo esercito, ma questi amò meglio guerreggiare al servizio di Francia come semplice maresciallo di campo, e si condusse quindi sul Reno presso il Maresciallo di Bervick che teneva il supremo comando degli eserciti Francesi. Nel momento in cui Bervick voleva assalire il nemico ad Etlinghen vede giungere Maurizio nel suo campo, e tosto gli dice: *Conte, stava ordinando che mi si spedisse un rinforzo di tremila soldati, più non mi*

occorrono or che voi siete giunto. Fu in questa giornata che il nostro Eroe, capo di una banda di granatieri, ruppe la linea del nemico e decise col suo coraggio la vittoria. Anche nell' assedio di Filipsburgo, ordinato le tante volte alle più pericolose fazioni ne adempieva i doveri con una sorprendente intrepidità. Tanti servigi gli fruttarono in ricompensa nel 1734 il grado di luogotenente generale.

Dopo le sventure sofferte dall' armi francesi nella Boemia, egli condusse l' esercito del maresciallo di Broglio fino al Reno, e s' impossessò delle linee di Lauterbourgh; poscia ottenuto il bastone di maresciallo di Francia, comandò un esercito nelle Fiandre nel 1745, anno celebre per la vittoria di Fontenoi: riportò egli la palma nelle battaglie di Rocoux e di Lavfeld, e nel 1747 venne dal re di Francia creato maresciallo di tutti gli eserciti, e comandante generale di tutti i Paesi Bassi conquistati nel 1748, nel quale anno accadde anco la presa di Maestricht. Allora il maresciallo si diede al ritiro, stanziandosi nel castello di Chembord, ad esso regalato dalla munificenza del Re, ove pose la sua dimora riposando dalle belliche fatiche, e vivendo nei placidi e dilettevoli ozi di sibaritica raffinatezza, ed ove morì a cagione, per quanto narrasi, di una grave ferita riportata in duello.

Quest' uomo, la cui vita fu tanto gloriosa e la fama celebrata in tutta l' Europa, morendo diceva egli stesso al suo medico De-Senac: *Mio caro, ho fatto un bel sogno;* ed in fatti di tutte le sue vittorie, di tutte le sue conquiste nulla rimase alla Francia. Egli era stato allevato nella religione luterana, ed in questa morì, sicchè un' altissima principessa sentendo la sua morte

volle dire: *Peccato che non possa dirsi un* De profundis *per un uomo che fece cantare sì ragguardevole numero di* Te Deum

Il corpo del maresciallo fu con risplendentissima pompa trasportato a Strasburgo, e sepolto nella chiesa luterana di S. Tommaso, ove gli venne eretto un magnifico mausoleo, opera del celebre Pigallo.

PITAGORA
Per N. Bettoni
P. Pistrucci inc.

PITAGORA

NATO NELL'ANNO 592: MORTO A UN DI PRESSO NELL'ANNO 497

AVANTI G. C.

Figlio d'uno scultore di Samo Pitagora, professò da prima il mestiere d'atleta, e l'invogliarono di dedicarsi alla filosofia le ascoltate lezioni, che sull'immortalità dell'anima insegnava Ferecide. Abbandonando quindi e patria e parenti e sostanze corse l'Egitto, la Caldea e l'Asia Minore.

Di ritorno a Samo trovò il governo della sua patria usurpato dal tiranno Policrate, per la qual cosa deliberò mettere sua dimora in quella parte d'Italia, detta poi Magna Grecia. Di fatto i luoghi principali da lui soggiornati furono Eraclea, Taranto, e soprattutto Crotone, ove abitò nella casa di Milone, quell'atleta sì rinomato.

La fama di lui si diffuse per tutta Italia, da ogni parte della quale gli accorrevano discepoli, pervenuti in breve sino al numero di cinquecento; d'onde venne chiamata Italica la setta Pitagorica.

Strane erano le prove cui assoggettava, prima d'ammetterli, coloro che ad institutore il chiedevano; tra le quali prove è notoria quella di costringere al silenzio perfetto di due anni gl'individui d'indole più taciturna, protraendo quest'obbligo ai cinque anni per coloro che si mostravano più inclinati a violarlo; legge tirannica, per vero dire, ond'erano impediti i

discepoli a manifestar dubbi che in sì lungo intervallo era ben difficile non sorgessero a mano a mano ne' loro animi. Li costringeva inoltre ad astenersi dal mangiar carni, e fra i legumi lor divietava le fave.

Non sarebbe onorevole, nè al sapere nè alla morale di Pitagora, se fosse vero quanto narrasi praticato da lui per dar maggiore autorità ai propri insegnamenti. Stando a questa tradizione, ei si rintanò per un certo tempo entro d'un sotterraneo, con lasciare alla propria madre l'incarico di ragguagliarlo, all'uscire della caverna, sopra tutti gli avvenimenti accaduti nella durata del suo nascondersi. Così, ricomparendo d'improvviso, pallido e smunto, in mezzo al popolo da lui assembrato, potè farsi credere venuto dall'Inferno, e pompeggiare di saper cose di cui null'altro che un portento valeva ad instruirlo.

Che che ne sia, certamente Zeleuco, Caronda, ed altri sommi legislatori, gloriatisi d'esserne stati discepoli, giovano a provare com'ei conoscesse le scienze morali e legislative.

Ei sapeva inoltre l'astronomia e la geometria, nè v'ha omai chi ignori attribuirsi a lui la scoperta del teorema il più fecondo delle matematiche, e che ne porta il nome. Quanto si aggiunge, che riconoscente per un tale trovato, agli Dei sagrificasse cento buoi, mal concilierebbesi col sistema della Metempsicosi di cui fu il corifeo.

Mostrandosi persuaso di sperimentare in se stesso che le anime migrano da un corpo all'altro, ei faceva ascendere quella sua genealogia, di cui ricordavasi, fino all'assedio di Troia, stato ora Etalide, figlio putativo di Mercurio, ora Euforbo ferito da

Menelao, ora Ermotine, ora un pescatore, e finalmente Pitagora.

Tal miscuglio di scienze e di assurdità, cui credeva o fingeva credere, gli enimmi sotto cui gli piaceva avvolgere le stesse verità che insegnava, i miracoli di cui vantavasi operatore, son queste le cagioni della diversità de' pareri formatisi sul merito reale d' un uomo a noi sì rimoto. Chi solamente il volle ciarlatano, chi, non negandogli scienza, il fece uno scellerato, chi poco meno che un santo.

Essendo quasi dimostrato che l'unica opera rimasta col suo nome in fronte, i *Versi dorati*, assolutamente non gli appartiene, sarebbe difficile il pronunziare fra tanti dispareri un giudizio. Diogene, Laerzio, Porfirio, Giamblico, ed un anonimo, delle cui opere ha composto Fozio un epilogo, scrissero la vita di Pitagora con tal dabbenaggine, e con sì poco discernimento, che le leggende le più assurde non presentarono giammai un sì enorme ammasso di goffaggini. Dacier, il quale insieme ai *Versi dorati* e al Comentario di Serocle ha pubblicata in francese la vita di questo filosofo, ha certamente adoperata maggiore critica che non i suoi predecessori. Ma tenerissimo, com' è, dell' antichità il predetto scrittore, molto è d' uopo stralciare da quanto egli asserisce. Ei giunge persino ad ammirare cose stravaganti, e torturandosi l' ingegno ad interpretare gli enimmi del dotto della Grecia, gli fa dire cose le quali egli forse non avea nemmeno sognate.

I modi della morte di Pitagora accaduta in Metaponto, sono parimente incerti e narrati con varietà, proporzionate alle opinioni avutesi sopra di lui. Chi il fa

per pubblica sentenza arso vivo, chi morto di fame in mezzo ad un campo di fave per superstiziosa tema di violare, cibandone, questo vegetabile, che la sua fantasia avea consacrato.

LUIGI PULCI
P.r N. Belloni
P. Fabrucci inc

LUIGI PULCI

NATO IL 3 DICEMBRE 1431: MORTO IL....

Da ragguardevole famiglia fiorentina, ma di provenienza calabrese, o, come altri vogliono, francese, sortì i natali Luigi Pulci il giorno 3 dicembre 1431, e di buon' ora strinse intima amicizia col grande Lorenzo de' Medici. La madre sna, Lucrezia Tornabuoni, donna assai colta nelle lettere, a lui fu di bell' eccitamento onde il poema del Morgante Maggiore a scrivere imprendesse. Egli ricreava le geniali mense della famiglia de' Medici, recitandovi alcuno de' suoi canti, giudiziosamente sparso qua e là di ingegnosi scherzi e di bizzarre fantasie, i quali incontravano il più favorevole accoglimento.

Ma pubblicato che fu il Morgante, e sottoposto alla disamina ed alla critica de' dotti di que' tempi, che molti ed insigni pur erano, diede luogo ad uno de' più singolari fenomeni che provarono come possa andar soggetto ad esser diversamente, anzi affatto all' opposto giudicata una stessa letteraria o scientifica produzione; avvegnachè nessun poema al pari di quello originò una serie di sì contrarii pareri. Anche il gusto ha i suoi particolari modi di vedere a seconda delle inclinazioni contratte dall' abitudine, o da diversità di talento. I cruscanti e gli amatori dei capricci e dei pretti sali del dialetto toscano hanno persino osato anteporre il Morgante al Furioso: all'incontro gli estimatori della dignità, della urbanità e della vera eleganza poetica lo hanno riputato scrit-

tore di poco pregio. Il più singolare poi si è che altri il pretendono di serio, altri di giocoso argomento; ma per verità sembra a quest' ultimo genere doversi esso ascrivere, ed in questa sentenza conviene pure il conte Corniani, il quale saggiamente avverte che il Pulci non imprese a magnificare le geste de' Paladini, come il Bojardo, ma più tosto a volgerle in ridicolo. Inoltre egli vi sparge a piene mani non pur le facezie, ma le buffonerie: anzi è sì grande il prurito che ha d' apparir festevole e scherzoso che giunge tal volta a vestire di piacevolezza persino le azioni più turpi e più inique. La verità e la morale ci spingono a rilevare queste biasimevoli e capitali mende, in quanto che non v' ha al certo più pernicioso veleno di quello che s' asconde sotto l' incantesimo delle figure, e l' arguzia de' brillanti concetti. La santità de' costumi vuol censori, e non motteggiatori; l' infelicità altrui, anime pietose, e non derisori. Qual fosse il genio del Pulci in questo genere, basta a dimostrarlo il seguente avvenimento, uno dei tanti che accompagnarono la sua vita.

Ritrovavasi egli a Foligno, nella cui Cattedrale rovesciossi un palco, ove era salita gente in gran calca ad udire un predicatore. Il giocoso poeta coglie l'occasione di questo tragico avvenimento per trarne scherzevole materia di una lettera al suo Lorenzo de' Medici, nella quale imprende a descrivere gli strani atteggiamenti di quella misera turba andata affoltatamente sossopra; e lietamente seguita a dire: *chi mostrava un piede quà, chi un braccio là; chi si portava come un Paladino, così che era un trastullo*

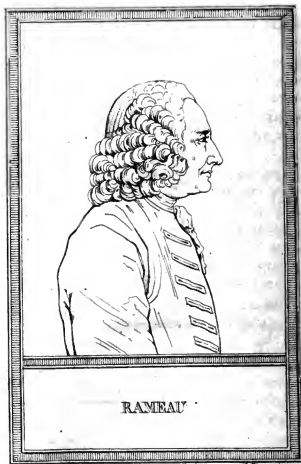
Questa sgraziata voglia di ricercare ovunque il ri-

dicolo, lo induce ad abusare eziandio dei testi della Sacra Scrittura; nè si saprebbe ben per noi assegnare sotto qual aspetto debba essere considerata l'invocazione che ei fa a Dio o alla B. V. in principio di ciascun canto, perchè lo assistano nella tessitura del suo poema, in cui hanno luogo tante follie ed anche oscenità. Forse può essere scusato coll'esempio del Boccaccio e di molti altri novellieri e poeti suoi predecessori, i quali parimenti mescevano il sacro al profano, nè credevano con ciò, colpa de' tempi, d'offendere il costume o la Divinità.

In mezzo a questi difetti cui vuolsi da molti aggiugnere anche un po' di sconnessione e di disordine nella tessitura del poema, non si può per altro negare al Pulci fantasia feconda del pari e bizzarra, accurata purezza di stile, copia prodigiosa di proverbii e di motti del favellar toscano ed anche di alcuni aforismi poetici che possono piacere in tutti i tempi e in tutti i luoghi. Possiede egli inoltre l'arte difficile d'improntare i caratteri che gli vanno a sangue, con ischiettezza non disgiunta da destrezza, e da forza. In Carlo Magno, a mo' d'esempio, ei ci dipinge un re balordo, continuamente aggirato dalla malizia dei calunniatori e de' perfidi, e che per conseguenza va da se allontanando i buoni ministri e consiglieri. La turpitudine di Margutte è per lui vestita di vivace e piacevole colorito. Il suo epicureismo scurrile e vigliacco, e la sua professione di fede nel buon vino e nelle ghiotte vivande presentano, anche nell'abuso, non comune amenità d'ingegno.

Il Voltaire non ha tralasciato di approfittare di alcune bestemmie del Pulci per noverarlo nel catalogo

degli increduli; e per render la sua imputazione più mordace, poco curandosi, seguendo il suo costume, della verità di quanto dice, trasforma il Pulci in canonico. Ma è molto irragionevole d'esplorare i sentimenti di un poeta da quelli ch' ei pone in bocca ai suoi personaggi. In questa guisa qualunque drammatico o epico, od anche un semplice narratore potrebbe comparire non solo imprudente ma spesso ancora malvagio.

Poche notizie interessanti tramandate ci furono intorno alla vita del Pulci. Della sua morte poi nulla sappiamo, fuori di quello che nella storia de' Poeti italiani piacqne al Zilioli di scrivere senza recar in mezzo nessuna prova. Si dice tuttavía che morisse in Padova, e che l' esangue sua spoglia, qual profana e scomunicata per le cose da esso lui dette e scritte, non ottenesse sepoltura. Egli aveva presa a moglie Lucrezia degli Albrizzi, da cui ebbe due figli, Roberto e Jacopo, i quali non calcarono le orme paterne, nè nessun' altra che valesse a renderli degni di orrevole menzione.

RAMEAU
Per N. Bettoni.
F. Petrucci inc.

GIOVANNI FILIPPO RAMEAU

NATO IL 25 DICEMBRE 1683: MORTO IL 12 SETTEMBRE 1764.

Digione fu la patria di Giovanni Filippo Rameau, il quale provò quanto possano nell'uomo, ch'abbia sortito felice ingegno dalla natura, la costanza e un nobile stimolo d'emulazione.

S'ei divenne sommo nella musica, nello studio parimente di questa bell'arte impiegò gli anni i più verdi della sua gioventù, prima studiandone gli elementi, indi seguendo compagnie d'opere in musica ambulanti, onde giunto ai 17 o ai 18 anni fu in istato di dar saggi di componimenti fatti da lui medesimo.

Furono questi eseguiti in Avignone, città, il cui giudizio nelle cose armoniche venia valutato grandemente. Pur tale giudizio non fu favorevole al nostro compositore, il quale già scrivea cose superiori a quanto potea piacere al gusto non anche raffinato de' suoi contemporanei. Indispettito, abbandonò questa città, ma non si spaventò del primo cattivo esito avuto; anzi ognor più fermo nel credere, che i principii da lui formatisi intorno alla musica fossero i più consentanei alla ragione e al buon gusto di non viziato orecchio, si diede meglio a studiare i fondamenti di questi dettami stessi ch'egli altamente sentiva.

Dopo aver corso gran parte dell'Italia e della Francia, osservò che lo strumento più adattato a dargli giusta ragione delle concette idee si era il clavicembalo; e nel far tale studio riportò l'altro vantaggio

di divenire maestro nel toccare questo strumento, a tal, che fu giudicato degno competitore del rinomato Marchand.

Rivide Digione, sua patria, ove s'intertenne sonando l'organo della santa Cappella.

Trasferitosi a Clermont, gli fu affidato quello della Cattedrale, ed in questa città da Parigi si condusse Marchand tratto da vaghezza di assicurarsi della decantata abilità del nuovo emulo: *Rameau, diss' egli, ha mano miglior della mia, ma io ho più testa di lui.*

Venne riferita questa sentenza del Marchand a Rameau, il quale men lieto della prima parte di essa, che punto nell'amor proprio dalla seconda, si portò a Parigi per dare egli pure il suo giudizio sopra Marchand.

Ma giuntovi, provò che il primo pregio degli uomini di vero merito si è interrogare la verità, e volerla ascoltare, offenda essa pur anche la vanità di chi l'interroga.

Ei si convinse, e con rara modestia fe palese il suo convincimento, essergli di gran lunga superiore Marchand. Laonde non arrossì pregarlo di lezioni, e sotto la scuola di tanto maestro correggere quegli abbagli, che anche i sommi genj non possono evitare, allorchè si fanno istruttori di se medesimi. Se tale studio non gli valse a primeggiare fra gli organisti, ben più sublime frutto ne trasse. Perfezionò un ingegno nato agl' incanti dell' armonia.

Ben fu pei progressi dell'arte e pel diletto de' contemporanei e de'posteri, che concorso Rameau all'organo di san Paolo, si trovasse posposto al celebre Daquin. Vide egli allor chiaramente che la sua supremazia non do-

vea cercar egli nel toccare uno strumento più che l' altro, ma ben nel farsi legislator della musica.

E dovemmo tosto alle sue meditazioni la *Dimostrazione del principio dell' armonia*, opera cotanto riputata, e scopritrice del principio semplice e luminoso, che fa il basso elemento unico dell' armonia, principio che tanto indi prevalse nel suo *Codice di Musica*, riguardato siccome il capolavoro del genio di Rameau.

Indi mettendo in pratica i bene studiati principj, divenne quel tanto celebre compositore, di cui andò ammirata la Francia, allor quando Luigi XIV il volle suo maestro di cappella.

Un errorre, s' io mal non avviso, del Rameau, si era il credere che la natura delle cose cantate sia indifferente al pregio musicale. Quindi fu la risposta ch' ei diede a Quinault, il quale asseriva essere i compositori di musica *gli umilissimi servitori* de' Poeti. « *Mi si dia*, diss' egli, *la gazzetta d' Olanda e la metto in musica* ». E in tale abbaglio il trasse il buon successo ch' ebbero drammi, detestabili, quanto alla poesia, e fatti belli dalla sua musica. Certamente, una bella melodia ne alletta, anche se adatta a cattiva poesia, come ne alletterebbe pure se adatta ad una poesia scritta in lingua da noi non intesa. Ma siccome ogni diletto ne risveglia un' idea, siam noi medesimi in quell' istante che facciamo l' applicazione della musica. A qual più alto diletto non sarem tratti, se il poeta e il compositore dandosi mano scambievole, avremo una *Clemenza di Tito* messa in musica da un Mozart!

Nulla sarebbesi rimproverato alla condotta morale del Rameau, se, giusta alcuni, non avesse meritata qualche nota d' avarizia. Questo amor del guadagno

per altro nol trasse a piegare dinnanzi a chicchessia, e cercò solamente nelle proprie fatiche la via degli onori e delle ricchezze.

Morì all'ottantesimo anno di sua carriera, poco dopo che il francese monarca gli avea spedita una patente di nobiltà.

Uno fra i più grandi letterati e dotti della Francia, l'immortal segretario dell'Accademia Francese, volle coprir di ridicolo Rameau, ma essendo stato dimostrato che il censore, comunque sommo, non sapea discernere una terza maggiore da una terza minore, gli strali lanciati contro questo padre dell'armonia si rivolsero contro chi gli scoccò e vie più avverarono il detto: *Sutor ne ultra crepidam.*

QUINAULT

Per N. Bettoni *F. Pistrucci inc.*

FILIPPO QUINAULT

NATO NEL 1636: MORTO NEL 1688.

Quanto contribuiscano i giuochi della sorte a far germogliare vigorosi quegl' ingegni che, sortiti felici dalla mano della natura, non ebbero egual campo a svolgersi dal caso del nascer loro, lo diede a divedere Filippo Quinault, figlio d'un fornaio di Parigi, e dalla sua povera condizione costretto, sin dagli anni i più verdi, a cercarsi vitto servile, che per sua ventura trovò presso Tristano l' Ermite, il poeta.

Entrato pe' gentili suoi modi in assai buona grazia al padrone, potè avvicinarsegli tanto da udirne recitare i versi, e da mostrarsene gratamente commosso, e da render ragione del provato diletto. La qual cosa invogliò l' Ermite di dargli i primi rudimenti della poesia. E per quell'annodamento fortunato che hanno insieme le diverse facoltà del sapere, Quinault, che una felicemente ne apprendea, si diede col soccorso del suo cortese signore a studiare anche l' altre. Giunto all' età di vent' anni era già autore di componimenti drammatici, alcuni de' quali ottennero il suffragio del pubblico. Ei ne avea composti sedici a trent' anni. Volendo però essere giusti, benchè i drammi di Quinault non mancassero di grazie di stile, difettavano molto d'immagini e d'armonia ferma e sostenuta, onde l' autore de' medesimi, a giudizio di D'Alembert, potea dirsi un poeta leggiadro, ma

non certamente un Boileau, un Corneille, un Racine, un Rousseau.

Ma il mal umore destato dall' esagerazione di chi biasima, ne rende sovente proclivi all' esagerazione della lode. Il primo dei grandi poeti or nominati, (quel critico austero che non si degnò leggere il *Radamisto*, uno fra i capolavori del teatro francese, perchè disgustato, nè ingiustamente, dai difetti dell'atto 1.°) pose un fiele veramente sconvenevole ad uomo cotanto ricco di meriti nel censurare Quinault; laonde chi prestasse a tale proposito fede intera all'Orazio della Francia, crederebbe Quinault un uomo al di sotto d' ogni mediocrità.

Il disdegno adunque di tanta ingiustizia crebbe partigiani al nostro encomiato, e lodatori ai suoi drammi, i quali ad onta delle acerbe critiche del Boileau, gli fruttarono l'ammissione nella francese Accademia. Al qual proposito ne giova narrare che toccò a Quinault l'onore di parlare in nome di questa illustre corporazione a Luigi XIV, allorchè tornava trionfante nella sua capitale dopo le campali giornate degli anni 1675 e 1677. Stava pertanto Quinault in atto d'incominciare la sua arringa, allorquando venne la notizia della morte del maresciallo di Turenna; dal quale avvenimento trasse d' improvviso ingegnoso partito ad un episodio il più commovente ad onore di quel sommo guerriero.

Alla riputazione di poeta in cui venne Quinault, non contribuirono però solamente i pregi reali della venustà da noi additata, e l' acerbità de' suoi censori. Egli ebbe la fortuna di andare a grado di Lulli, che il preferì a tutti gli altri poeti nel prenderne drammi da mettere in musica, e trovò nel solo Quinault lo

prerogative necessarie a chi si consacra a tal lavoro, di suo genere mostruoso, e soprattutto un orecchio delicato oltre ogni dir nella scelta delle armoniose parole.

Noi dicemmo che Quinault non avea data opera alla sola poesia, e fra gli studi di cui si compiacque, pur vi fu il diritto civile; e n'ebbe nobil profitto sottraendo un ricco ed onesto negoziante ad ingiuste persecuzioni di associati che l'aveano posto in imbarazzo. Il quale atto fruttò vantaggi a lui pure. Rimasta vedova la moglie dell'uom liberato da Quinault, provvide ottimamente a se stessa col farselo sposo, e provvide pure alla fortuna del poeta avvocato, divenuto da quel tempo uom facoltoso. Allora fu ch'ei comperò una carica d' uditore della camera de' conti.

Tra le persone che non furono amiche di Quinault vuol collocarsi la celebre madama di Maintenon, la quale mossa da un eccesso di pietà a disapprovvare l'amor profano che sì sovente mesceasi ne'drammi del medesimo, trovò demeriti all' autore ne' propri scrupoli, a tale di scrivere contro di lui una vera diatriba in una delle sue lettere, ove si rileva un ammasso di contraddizioni. « Perchè i molli versi del Quinault inspiravano soavi e voluttuosi sentimenti, (rimprovero, che qualche austera matrona Italiana potrebbe pur fare al Metastasio) egli era monotono. I cortigiani incominciavano ad annoiarsi de' cantici (veramente sublimi) dell'*Atalia* e dell'*Ester*, non così di quelli di Quinault; nondimeno (la Maintenon lo decideva) Quinault arrecava noia. Era uno scandalo deplorabile che fra cristiani e sotto un re che non voleva offendere Dio, si tenessero pratiche sì contrarie ad ogni sistema di religione (e le pratiche erano cantare i versi di Quinault). Do-

vea Luigi XIV finalmente non far cantare che cose sante in teatro. » E tant'altre sentenze buonissime per un leggendario.

Fortunatamente questa signora non fece breccia nell'animo del monarca francese, che comunque grandemente pio, si dilettò sempre delle opere del Quinault, e senza osare opporsi alla Maintenon, solea dire: « Le cose sono sempre andate così. La regina mia madre, che era pure cristiana, e la regina mia moglie che si comunicava tre volte la settimana, udivano canti amorosi, come ne ascolto io ».

Quinault nondimeno fece una indiretta apologìa della Maintenon, allorchè datosi negli ultimi anni ad una vita la più edificante, chiese perdono a Dio del tempo consumato nello scrivere opere in musica, alle quali nondimeno ei dovette la sua maggiore e forse unica celebrità.

RABELAIS

FRANCESCO RABELAIS

NATO NEL 1483: MORTO NEL 1553.

Chinon in Turenna fu patria di Francesco Rabelais. Poco rileva, se da un ostiere o da un farmacista abbia sortiti i natali, quistione che è tuttavia controversa. Ma non è controverso, ch' ei fu un uomo fornito di fantasia e facile ingegno, di cui può onorarsi la Francia, semprechè abbiasi riguardo all' età in cui fiorì. Nè tampoco sono argomento di disputa le bizzarrie d'indole che rendettero la sua vita e l'opere sue altrettante fonti fecondissime ai raccoglitori di piacevoli novellette.

Compita la sua carriera scolastica presso i Franciscani di Fontenai-le-Comte nel basso Poitiers, venne iniziato agli ordini sacri. Oltre all' avere immaginazione vivissima, andava parimente fornito di ricca memoria, nè è quindi maraviglioso che al pulpito si consacrasse, nè che in sì fatto arringo riuscisse felicemente.

Difettava però di libri il convento ov' era entrato Rabelais, ond' egli lodevolmente adoperò gli emolumenti venutigli da' suoi sermoni nell'acquisto di opere, sintantochè pervenne a possedere una piccola, ma scelta libreria.

Già incominciava a venire in fama d' egregio oratore, ma non egualmente in quella di religioso esemplare; ed un' avventura scandalosa anzi che no gli fruttò il carcere monastico, d' onde poi si liberò colla fuga.

Per la facile giocondità del suo ingegno, venuto in favore a molti personaggi d'alto riguardo, questi secondarono l' inclinazione che lo traeva ad abbandonare quell' ordine ove gli era accaduto il sinistro incidente, onde colla loro mediazione ottenne la facoltà di passare nell' ordine di San Benedetto al monastero di Maillezais.

Ma non più garbandogli il cordon franciscano, che la benedettina zimarra, e nemico d'ogni sorta di subordinazione, si sciolse affatto dal giogo monastico, e andò a studiare la medicina a Monpellieri, ove mise dottorale berretta, ed ottenne cattedra in tal facoltà nell' anno 1531; ma non a lungo la tenne, perchè non era nell' indole di quell' uomo il fermarsi molto nè nei paesi nè nelle cose. Abbandonato Monpellieri, andò per qualche tempo a professar medicina nella città di Lione.

Accadde allora che trasferivasi all' ambasceria di Roma Giovanni Du Bellais, che propose a Rabelais, non fattosi pregare, d' accompagnarlo. Questi adunque partì per l' Italia, e le sue arguzie e facezie tanto dilettarono il Papa e que' Cardinali che s' invogliarono di far qualche cosa a suo pro, perchè eran que' giorni ne' quali per poco ch' un uomo desse prova di colto ingegno, trovava potenti, che si gloriavano spontanei di proteggerne le fatiche, nè d' uopo eragli accattar pane e mendicare dai tipografi uno scarso salario. Ottenne pertanto una bolla di translazione in un nuovo capitolo che stava per essere instituito in Francia. Di francescano benedettino, di benedettino divenuto or canonico, il nostro Rabelais finalmente divenne curato di Meudon, ma non parve in lui maggiore

la vocazione a tale stato di quanto il fu agli altri che dianzi aveva abbandonati. Perchè spese quel tempo in un'opera veramente tutta opposta all' assuntosi ministerio. Ei diede in allora ultima mano al suo *Pentagruel*, satira invelenita contro i frati, censurata poi dalla Sorbona e condannata dal Parlamento.

Nè qui può tacersi, che a malgrado de' molti lepori, di cui va adorno questo cotanto noto lavoro del Rabelais, sarebbe a desiderarsi per la sua fama che avesse meglio adoperato il proprio ingegno; e s' egli ebbe mente di vendicarsi con tale opera de' francescani che il tenner prigione, la scostumatezza e la licenza che in essa campeggiano intende piuttosto a giustificare il contegno severo tenuto seco lui dal guardiano.

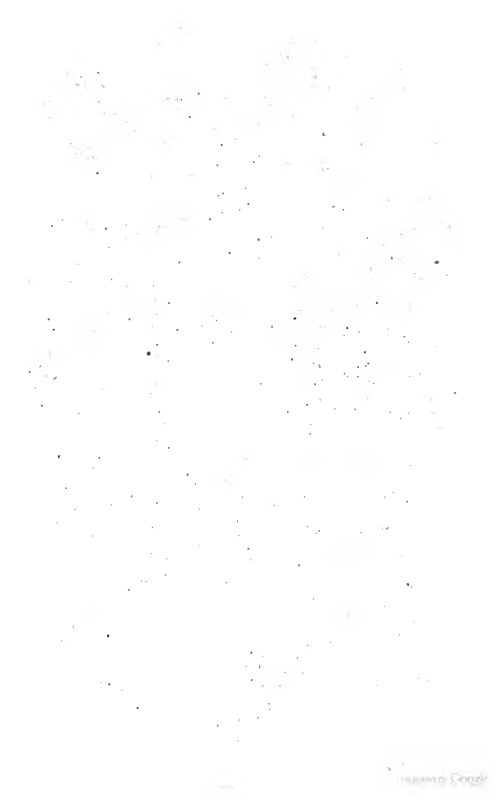
Un' opera non più modesta del Rabelais è il *Gargantua.*

Visse fino ai 70 anni, e morì, a quanto si narra, celiando.

Molte edizioni sono state fatte dell'opere di questo uom singolare principalmente in Olanda, una delle quali del 1741 è rinomata per fregio di stampe unitevi dal celebre Bernardo Picart. Al qual proposito non vanno parimente prive di nome 120 tavole in rame, cui il *Pentagruel* ha dato argomento, intitolate *songes drolatiques de Pentagruel.*

Si hanno ancora del Rabelais alcune lettere arricchite di note dal signore di Santa Marta; e diversi scritti di medicina, intorno a' quali e al loro autore ha favellato a lungo l'Astruc nella sua storia della facoltà di Monpellieri.

La riputazione d' uom bizzarrissimo, di cui godea

Rabelais, nè la rubò certamente, è stata cagione che gli si attribuiscano e detti e fatti, e lepidezze e stravaganze, cui forse non ha pensato giammai. Tal è quella, a cagion d'esempio, che non avendo più denari per farsi nudrire in una locanda ov' era alloggiato, preparasse altrettanti sacchetti di cenere, scrivendo sovr'essi: *Veleno per far morire il re—Veleno per far morire la regina* ecc., i quali sacchetti poi vuolsi lasciasse vedere ad un referendario di mestiere. Questi, si continna a dire, non mancò di denunziarlo, onde fu condotto à Parigi col corpo del delitto. Scopertosi di qual natura fosse il veleno, ne trasse il partito d'essere alimentato un certo tempo e di far ridere il Re; ma ognun vede come tanto indegna sconvenevolezza, anzichè à muovere a riso, era atta a far piangere chi l' avesse ideata.

GUIDO RENI
Per N. Bettoni
F. Pistrucci inc.

GUIDO RENI, O IL GUIDO

NATO NEL 1575: MORTO NEL 1642.

Le arti belle, che, figlie della maggior coltura, a sommissimo grado salirono nella patria degli Aristidi e dei Bruti, al risorgimento delle umane discipline, trovaron prediletta stanza in questa nostra venturosa e in un malaugurata terra, nè mai poterono le altre nazioni, non dirò pur contenderle il primato, ma nè meno starsegli a lato in onorata competenza. Vanta, è vero, l' Ollanda un Rubens ed un Vandych, la Francia un Poussin ed un Le-Brun, la Germania un Durero, la Spagna un Velasques: ma oltrechè all'Italia tutti dovettero e i stupendi modelli, e gli eccellenti maestri, dove troverem noi fuori di essa una sì prodigiosa sequela di famosi artisti da contrapporsi a'suoi?

Non avevano per ancora i Caracci richiamata la pittura verso i suoi splendidi principii, e già un eletto drappello di loro allievi propagarono e la sublime impresa, e la meritissima fama della scuola da essi loro fondata. Il Guido uno de' più stimati fra quelli, s'ebbe a patria Bologna. Figlio di Daniele Reni, abilissimo suonator di flauto, era da giovanetto destinato ad essere un semplice suonator di clavicembalo, se non che il trasporto col quale furava alle sue occupazioni alcun istante per dar opera da solo al disegno, fece accorto il padre, come di un professor di musica, forse meschino, avrebbe potuto fare un valente dipintore; e con tale intendimento all' istruzione af-

fidollo del fiammingo Clavart. Passò quindi il Guido sotto più degna disciplina nella scuola de' Caracci, ed ivi non tardò guari a salire in gran fama.

Alla veduta d'un quadro del Caravaggio, tanto acclamato in Roma per un dipingere elaborato, forte e di grandi tinte, si avvisò di aggiungere la stessa meta per diversa via, ed a quello altri ne contrapposе di colorito schietto, dolce e chiaro, coi quali si assicurò tal posto nell'opinione de'conoscitori d'allora, che Roma volle averlo nel proprio seno, e se fu poi ammiratrice dell'abilità sua, non ebbe a rimaner meno scandalezzata dalle guerre concitategli contro da altri pittori, invidiosi del suo sapere, ma più d'ogni altro dal Caravaggio. Non mancò però il Guido a se stesso, ed al proprio merito andò debitore del patrocinio di varj pontefici, porporati e principi, per le commissioni dei quali condusse molti lavori, ove gli fu dato di appalesare tutta la vastità del suo ingegno. In mezzo però a sì vasti ed importanti occupazioni dilettavasi spesso di musica e di scultura, e a lui d'altra parte andiam noi debitori dell' intaglio ad acqua forte di molti quadri dell'Annibale Caracci e del Parmeggiano, rappresentanti argomenti di pietà.

Paolo V, che prendevasi spesso diletto di vederlo dipingere, onoravalo di particolar benevolenza; ma mosso il Guido ad indignazione per alcuni dispiaceri arrecatigli da certi ufiziali di S. S., uscì di quella metropoli, in cui tosto il pontefice lo richiamò con replicati corrieri; e i cardinali, ritornando lui, mandarono carrozze ad incontrarlo, siccome ad ambasciatore che entrasse in Roma, ed il papa stesso ne spedì una espressamente per uso di lui.

Dotato di stupenda velocità nell'eseguire i suoi lavori, fece di slancio in men di due ore una testa d'Ercole pel principe Gian Carlo di Toscana, che sbalordito e dalla perfezion dell'opera e dalla celerità della esecuzione, lo presentò di sessanta doppie, di una catena d'oro, e di una sua medaglia. Vestito con magnificenza, Guido allorchè dipingeva volea esser servito da' suoi discepoli con silenzio e rispetto; nè pose mai prezzo a' suoi quadri, dicendo che egli riceveva un onorario e non una mercede, appunto come dicesi de' celebri pittori dell' antichità, Zeusi, Parrasio ed Apelle. Quanto però altero e tronfio come pittore, fuori del suo gabinetto era modesto cittadino, amorevole compagno, tenero e generoso amico.

Frutto delle sue fatiche egli avea raggruzzolato molti denari, che gettò tutti spensieratamente al giuoco, sua passion dominante, la quale, oltre l'averlo sempre tenuto in bassa fortuna, assorbivagli gran parte di un tempo prezioso alla gloria di lui e della patria. E vuolsi anzi che egli non desse opera al disegno, se non quando non avea più denari da perdere. Ebbe in fine ad acerbamente pentirsene; ma piangendo a caldi occhi i suoi trascorsi, non era più in sua facoltà il porvi riparo. Toccava una età avanzata e inariditi erano il suo talento e il suo pennello, che di sommi vantaggi gli eran stati larghi nella vigorìa dell'età. Vessato da' creditori, abbandonato, siccome sempre addiviene, da quelli che in prosperevoli tempi nomavansi suoi amici, quel grand'uomo si morì di stenti e di dolori nell'età d'anni 67; nè alcuno di que'grandi che si erano valsi di lui, e che nelle sue opere si trovavano avere

ricchissimi tesori, nè pur uno, terribile esempio, gettò uno sguardo di commiserazione sull'insigne ed infelice pittore, fatto gramo dalla vecchiaja e dalla tristizie de' patimenti.

Lo stile del Guido è naturale, piacevole, vivace: il disegno corretto, e le carnagioni calde, quasi vi scorresse il sangue; le sue teste sono mirabili, e di ottimo gusto i panneggiamenti. Nobile, e copioso nella composizione, non manca forse che di un po' di vigore nel colorito, e di fuoco nell'espressione. Bologna e Roma vanno superbe di possedere i suoi più apprezzati dipinti, fra i quali vuolsi occupare il primo seggio il *San Michele* della chiesa de' cappuccini di quell' ultima Città. Varii de' capolavori del Reni furon poscia moltiplicati col bulino, ed anche in oggi un abile nostro artista, il sig. Michele Bisi, nome chiaro fra coloro che le arti belle coltivano, si accinge, con ottimo consiglio, ad intagliar in rame il suo quadro dell'*Assunta,* che si ammira in Genova nella Chiesa di San Gerolamo.

SCAMOZZI
Per N. Bettoni

VINCENZO SCAMOZZI

NATO NEL 1550: MORTO NEL 1616.

La patria del Palladio il fu parimente di Vincenzo Scamozzi figlio di Gio. Domenico, buon architetto, ma ben lontano dal poter aggiugnere la gloria che nella professione paterna il giovane Vincenzo si procacciò; chè niuno certamente mostrò al pari di esso quanto alto sprone sieno i patrj esempli all'anime generose. Intensissimo ammiratore pertanto di quel sublime architetto, che forma il vanto il più bel di Vicenza, s'invogliò di buon'ora di correre su quelle orme, e sì efficaci e solerti furono gli studii da lui fatti a tal uopo, che a diciassette anni potè fornire disegni di fabbriche, reputati degni d'encomio.

Ma il perfezionamento cui gli alti ingegni conducono l'arte o la facoltà professata, si fonda su quella lodevole inquietezza che li fa non mai contenti de' propri lavori, e tale la sentì lo Scamozzi, che da ognun commendato, solo era a valutar poco se stesso.

Quindi credendosi ben lontano dalla meta cui agognava, si trasportò a Venezia per vaghezza di meglio istruirsi; ed ivi unendo maravigliosamente la parte teorica alla pratica, pervenne in età di ventidue

anni a poter comporre un trattato, diviso in sei libri, intorno ai teatri ed alle scene.

Un uomo qual lo Scamozzi, non potea non accorgersi quanto alla parte teorica dell'architettura sia essenziale la parte dimostrata e più sublime delle matematiche, non in allora sì generalmente coltivata in Italia. Laonde si trasportò a Roma per acquistare profondità in questa sublimissima scienza sotto gl'insegnamenti del celebre gesuita Clavio; il che tornò parimente giovevolissimo all'arte sua; perchè non fuvvi colà venerando monumento dell' antichità di cui non ritraesse i disegni.

Da Roma passato a Napoli, ivi pur disegnò quanto è di più ragguardevole in questa capitale.

Tornato indi a Venezia, diè saggio delle nuove cognizioni di cui avea fatto dovizia, col disegnare pubbliche e private fabbriche, le più memorabili delle quali sono le addiacenti alla libreria di S. Marco e alle nuove Procuratie.

Accadde, che la repubblica Veneta inviava un' ambasceria a Sisto V, allor assunto al soglio pontificale; nè volle Vincenzo perdere tale occasione di rivedere la metropoli del mondo, la più rinomata per capolavori pittorici ed architettonici. Accompagnatosi quindi cogli ambasciatori, che festosi furono di condurlo con se, giunse colà opportuno per dar opera al compimento del famoso teatro olimpico, ove tosto venne rappresentato l' Edipo di Sofocle.

Reduce a Venezia, somministrò il disegno alla fabbrica del ponte di Rialto; ma non fu sì fortunato onde ottener l' incarico di farlo eseguire.

Era in quell'età che i principi dell' Italia gareg-

giavano nel chiamare a se, e proteggere e presentare di ricchi donativi gli uomini chiari di qual si fosse maniera. Laonde il duca Vespasiano Gonzaga invitò lo Scamozzi a portarsi a Sabbioneta, ove questi disegnò, e regolò colla sua presenza la fabbrica d'un teatro, simile all' olimpico di Vicenza: oltrechè tal lavoro venne largamente ricompensato, ebbe, siccome ricordanza di quel principe, in dono una sontuosa colanna d' oro. Contro quanto asseriscono alcuni storici della vita dello Scamozzi, dura tuttavia, comunque mal conservato, questo edifizio, che ricorda a quel piccolo paese i suoi dì più felici

Fermo nel divisamento di dar ragion della pratica co' precetti, ei non disegnava mai edifizio, che non consegnasse nel tempo stesso allo scritto i motivi delle operate cose, dalla quale fatica dello Scamozzi risultò la sua opera intitolata l'*Idea dell' Architettura Universale,* da lui divisa in dieci libri, di cui i quattro ultimi andarono sfortunatamente perduti. Amore di verità ne costringe a dire che il pregio di tale opera è tutt'altro che il buono stile; ma ne sono tuttavia ravvisate dai professori d' architettura utilissime le considerazioni, e soprattutto quelle che su i cinque ordini d' architettura si racchiudono nel VI libro, più e più volte ristampato e tradotto persino dagli Oltramontani.

Abbiamo parimente dello Scamozzi i *Discorsi sopra le antichità di Roma* con quaranta tavole, disegnate e intagliate da Battista Pitoni Vicentino.

Oltre ai molti inviti ch' egli ebbe da ragguardevolissimi personaggi d'ogni paese, il desiderio d'istruirsi, incessante nello Scamozzi, lo fece peregrinare

in Polonia, in Boemia, nell' Ungheria e nella Francia, e per altre due volte intraprese il viaggio di Napoli e Roma.

Ma Venezia fu mai sempre il domicilio favorito dello Scamozzi, e n' ebbe la mortal salma, allorchè giunto al sessantesimosesto anno compì la carriera di una onoratissima vita.